

IL PROBLEMA DEL CALCOLO ECONOMICO NELL'ERA DEL WELFARE

Cristian Merlo

PREMESSA

La problematica di definire quale possa essere e come possa configurarsi "il rapporto fra i costi ed i risultati del processo di soddisfazione delle scelte economiche",¹-in qualsiasi o in determinate specifiche fasi dell'evolversi di ogni azione razionale in quanto tale intesa, diretta cioè al perseguimento di dati fini attraverso l'adeguamento di dati mezzi- non sembrerebbe più riscontrare un grande interesse nell'ambito degli odierni dibattiti politico-economici. Quasi che, per un motivo o per l'altro, tutti i dubbi in proposito siano già stati fugati e, pertanto, sia poco produttivo e financo inutile convergere l'attenzione su argomenti di studio ormai assodati ed acquisiti, i quali, se non proprio collocabili nel "museo delle cose vecchie" come un fatto storico assolutamente definitivo e definito, non costituiscono certo oggetto per il quale la teoria politica, economica o sociale necessiti di spendere ulteriori parole al riguardo.

KEY FINDINGS

Il calcolo economico è necessario in ogni tipo di economia, in virtù del fatto che l'uomo è tiranneggiato dall'operare del principio di scarsità.

Il disconoscimento del ruolo assunto dal calcolo economico e/o la dismissione dei suoi meccanismi funzionali non può che comportare esiziali conseguenze per gli operatori economici coinvolti.

La difficoltà di utilizzare appieno le potenzialità offerte dall'esperibilità di un efficace procedimento valutativo delle scelte economiche individuali è caratteristica congenita e fisiologica anche degli attuali sistemi interventisti occidentali, e non un male intrinsecamente rintracciabile nei soli sistemi di piano.

Il monopolio, esclusivamente alimentato dalle logiche stataliste, lede alla radice l'opportunità di poter scegliere con chi, come e quando effettuare transazioni utili: in tal modo, i singoli agenti si vedono drasticamente ridotta la gamma di opzioni, imprescindibili ai fini di stabilire equi e vantaggiosi rapporti di scambio.

Similmente, anche le politiche redistributive, come varate dalle logiche stataliste ed interventiste, sovvertono in toto le regole auree dell'efficienza economica e del libero e volontario scambio di beni e servizi.

CRISTIAN MERLO si è laureato in Politica Economica, Facoltà di Giurisprudenza, discutendo la tesi: "La «riscoperta» della Scuola Austriaca in Italia: il contributo di Bruno Leoni".

¹ Bruno Leoni, *Il problema del calcolo economico in una economia di piano*, saggio del 1965, ora pubblicato nella miscellanea *Problemi della pianificazione sovietica*, Quaderni della rivista "Il Politico", Milano, Giuffrè, 1966, p. 7.

Eppure, se da un punto di vista meramente teorico la definizione del problema del calcolo economico non sembrerebbe lasciare troppi spazi allo sviluppo e all'adozione di nuove e diverse interpretazioni, la sostanza delle cose cambia radicalmente se solo si voglia valutare la questione utilizzando un approccio d'indagine eminentemente pratico ed empirico. Analizzando la vita reale, concreta, quotidiana dei milioni di individui che vivono ed operano nei Paesi in cui vige incontrastato il cosiddetto modello del "Welfare State", infatti, si avrà modo di ravvisare come il problema del calcolo economico assuma dei rilievi e delle connotazioni tutt'altro che lineari e nitide.

Ad una disamina obiettiva, attenta, e soprattutto scevra di ogni orientamento ideologico preconstituito, ci si potrà così rendere conto che la difficoltà, se non proprio l'impossibilità, di utilizzare appieno le potenzialità offerte dall'esperibilità di un efficace procedimento valutativo delle scelte economiche individuali si qualifica come una caratteristica congenita e fisiologica anche dei moderni sistemi interventisti occidentali. Cioè a dire, talune delle dinamiche funzionali rintracciabili negli odierni sistemi statuali replicherebbero, a ben vedere, le stesse anomalie e le stesse deviazioni strutturali rinvenute e denunciate a suo tempo nei sistemi economici pianificati seppure, ovviamente, secondo incidenze e gradazioni differenti; deviazioni che furono, senza tema di smentite, la causa primaria del fallimento, in via teorico-concettuale prima ancora che in via tecnico-pratica, di qualsiasi mira tesa all'introduzione, nei differenti contesti sociali e giuridici, dei principi professati dal socialismo e delle sottese logiche pianificatorie². L'eziologia, per taluni rispetti, sarebbe la stessa e si rifletterebbe nell'insensata e pervicace volontà di negare, per una serie di svariati motivi sempre e comunque legittimati e connotati agli occhi dell'opinione pubblica, una verità tanto negletta e dissimulata almeno quanto pacifica ed autoevidente: ovverosia, che

Il problema del calcolo economico è un problema, sempre rinascente, di comparazioni fra giudizi di valori soggettivi, espressi ad ogni momento, in un'economia monetaria, nei prezzi di mercato, non già al fine di stabilire misurazioni o equivalenze impossibili tra le varie valutazioni individuali, ma soltanto per esprimere delle priorità tra bisogni che ogni singolo interessato considera più urgenti e quelli che esso considera meno urgenti, in ogni singolo momento della sua partecipazione al processo economico³

² Si faccia precipuo riferimento al celebre dibattito economico, infiammato e protrattosi per quasi due decenni, (sostanzialmente dal 1920 al 1937) che ha visto contrapporsi, sui due fronti divergenti, gli economisti della Scuola austriaca (su tutti L. Von Mises e F.A. Hayek) a quelli di matrice socialista, (in special modo i propugnatori del modello del cosiddetto "socialismo di mercato" o "socialismo competitivo", O. Lange e A.P.Lerner).

³ Bruno Leoni, *Il mito del "piano"*, p. 128.

Il saggio in questione è stato pubblicato per la prima volta ne *I Quaderni de "Il Politico"*, 1965, num.2. Oggi, ancorché si tratti di un estratto, fa parte della raccolta di saggi leoniani, *La sovranità del consumatore*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, pp. 122-128.

Pertanto, è un problema che, a ben vedere, inerisce alla sfera più intima ed inviolabile della dimensione individuale: quella della libertà di scelta, della piena autonomia decisionale, di intenzioni, volizioni, azioni non sottoposte ad altro vincolo che a quello della responsabilità, indissolubilmente connaturata alla stessa libertà di scelta.

LA DEFINIZIONE DEL PROBLEMA

Scelta e principio di scarsità

La scelta, intesa come “decisione volontaria in base alla quale tra le tante possibili si assume una determinata possibilità”, si presenta come un assioma imprescindibile nel complesso delle idee e dei fatti che si rivolgono allo studio dei fenomeni sociali, latamente intesi.

Questa imprescindibilità è determinata dall'evidenza truistica che l'uomo non vive nel Paese del Bengodi, ma è tiranneggiato, suo malgrado, dal principio di scarsità. Per cui, essendo le risorse scarse ed esauribili ed i bisogni pressoché illimitati, l'uomo deve necessariamente affidarsi alla scelta e all'azione economica.

Se gli uomini avessero tutti risorse esterne naturali a loro disposizione in misura talmente abbondante da poter ottenere un soddisfacimento completo tramite l'azione, allora essi potrebbero usarle senza timore. Essi dovrebbero soltanto considerare i propri poteri e il tempo limitato a loro disposizione....Di fatto però anche le risorse materiali sono limitate, così che esse devono venir usate in modo tale che le necessità più urgenti siano soddisfatte per prime, con la spesa più bassa possibile in risorse materiali per ogni soddisfacimento. ⁴

E' da questa constatazione generalissima e self-evident che gli economisti partono per spiegare e definire ogni qual tipo di rapporto economico, come pure qualunque relazione tra soggetti che interagiscono in vista della realizzazione di scopi stabiliti.

A tale riguardo, nel suo saggio “*A proposito della teoria del diritto e del positivismo giuridico,*”⁵ Leoni definisce tutta la scelta economica come “scelta in scarsità”, rimarcando il fatto che è proprio la penuria, l'insufficienza e la scarsezza delle risorse che influenza irrimediabilmente qualunque azione e qualsiasi selezione, a prescindere dalla loro infinita variabilità.

⁴ L.v.Mises, *Socialismo: analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, p. 139.

Trattasi, in sostanza, di un ragionato e funzionale impiego alternativo delle risorse, che dovrebbe pur sempre essere sotteso a delle scelte razionali operate da ogni singolo individuo agente.

⁵ Il saggio in questione è stato pubblicato per la prima volta ne “Il Politico”, 1966, num.2, pp. 222-236. Oggi fa parte della raccolta di saggi leoniani, curata da Mario Stoppino, *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica*, Milano, Società Aperta, 1997, pp. 135-153.

Nell'affermare questo concetto, lo studioso italiano pone l'accento su un ulteriore aspetto della questione che, il più delle volte, non viene per nulla rilevato: il principio di scarsità, cioè, non condiziona solo le scelte degli agenti, che ne sono il portato diretto, ma anche, per così dire, "l'assetto istituzionale", la struttura normativa che è in grado di assicurare che le scelte medesime possano coordinarsi ed operare con successo, prefigurando un "determinato uso" delle risorse scarse. Nelle loro analisi gli economisti non possono esimersi, seppur implicitamente, di presupporre un sistema di regole in base alle quali nella produzione, come nello scambio o nel consumo, gli individui agenti possano concorrere, partecipare e cooperare per un certo utilizzo dei beni, dai quali dovrebbe derivare il soddisfacimento dei bisogni individuali; dal momento che quest'ultimo dipende massimamente anche dal grado di mutua compatibilità delle scelte che sono sottese a quel processo di soddisfacimento. Cioè a dire, il principio di scarsità non solo condiziona e veicola la singola potenziale scelta che, di per se stessa, conduce a un risultato (l'utilizzazione di un bene, il suo godimento o la sua produzione), oltre al rispettivo costo; ma incide in profondità anche sulla regolamentazione della reale partecipazione al processo selettivo e sulla garanzia di concreta realizzabilità dei risultati preventivati che, per essere effettivamente proficui, devono trovare una composizione armonica e coordinata nell'ambito della vita sociale.⁶

Si tratta indubbiamente di una considerazione di capitale importanza - ancorché possa sembrare scontata- in quanto esprime una condizione ineludibile del comportamento umano: qualunque risultato si voglia perseguire mediante un procedimento di selezione, quest'ultimo pur nella sua estrema variabilità e nella sua illimitata libertà, non può tuttavia abbandonarsi ad una azione arbitraria e indiscriminata o riposare su canoni che configurino la discrezionalità irresponsabile come principio guida dell'azione stessa. E questo proprio per la necessità di dover prendere in considerazione,

⁶ Una posizione simile a quella di Bruno Leoni è riscontrabile in un recente studio di Hans Hermann Hoppe, *"La giustizia dell'efficienza economica"*. In esso l'economista tedesco sviluppa temi e argomentazioni che presentano stretti punti di contatto e manifesti addentellati con quanto sinora espresso. Ne sia un esempio per tutti la seguente citazione: "La constatazione della condizione di scarsità non è soltanto il punto di partenza dell'economia politica: è anche il punto di avvio della filosofia politica. Ovviamente se ci fosse sovrabbondanza di beni non potrebbero esistere problemi economici. E se vi fosse una sovrabbondanza di beni tale che il mio utilizzo presente non ridurrebbe le mie necessità future né le esigenze - presenti e future- di qualsiasi altra persona, il problema etico di cosa sia giusto e cosa sia ingiusto non emergerebbe nemmeno, poiché non vi sarebbero conflitti a proposito dell'utilizzo di tali beni. È soltanto perché i beni sono scarsi, allora, che abbiamo bisogno di un'economia e di un'etica. Allo stesso modo, così come la risposta ai problemi dell'economia politica deve essere formulata in termini di regole che definiscano il possibile uso delle risorse in quanto risorse scarse, la filosofia politica - ugualmente- deve rispondere in termini di diritti di proprietà. Per evitare conflitti insanabili, essa deve formulare un insieme di regole che assegnino diritti di controllo esclusivo sui beni scarsi". H.H.Hoppe, *Abbasso la democrazia: l'etica libertaria e la crisi dello stato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2000, pp. 28-29.

nei propri calcoli, dei limiti fisiologici invalicabili, dei quali il primo è l'antecedente logico e ontologico del secondo: i beni scarsi e la presenza di altri agenti che, proprio come noi, vogliono poter partecipare alla fruizione di quei beni, a fronte del riconoscimento degli ineludibili diritti di proprietà.⁷

Il calcolo economico in una economia rudimentale

Avendo definito quello del problema del calcolo economico come una tipica e concreta questione in cui è implicata la scelta, esso non può che coinvolgere, in maniera invariabile, tutti gli operatori economici, senza distinzioni: proprio perché "produrre - al pari del consumare - significa scegliere".⁸

"Senza la soluzione di questo problema non è infatti possibile agli operatori né consumare, né, soprattutto, produrre, a costi economici".⁹ Beninteso, il calcolo economico deve essere applicato sia al produttore autarchico, che produce autonomamente e indipendentemente dal concorso esterno i beni orientati al soddisfacimento dei propri bisogni, sia al produttore che produce i beni prescelti per la soddisfazione dei bisogni altrui, immettendoli nelle dinamiche dello scambio.

"La soluzione del problema del calcolo economico è ...indispensabile a qualsiasi impresa produttrice, in qualsiasi tipo

⁷ Sempre nel saggio " *A proposito della teoria del diritto e del positivismo giuridico*", Leoni mette a nudo quelli che sembrano essere, a suo giudizio, i limiti e le manchevolezze della scienza giuridica in genere, e della teoria del diritto in particolare. Essi, in ultima istanza, si riverberano in una sostanziale incapacità di analizzare e di esplicitare il fenomeno giuridico nel suo complesso, nello scandagliarne a fondo le sue implicazioni più essenziali ed intime, nel cogliere i nessi tra giudizi di valore sulla liceità o illiceità di una data azione giuridica e i giudizi tecnici sugli effetti che l'azione stessa è suscettibile di determinare. Proprio perché tale scienza sarebbe ancorata a delle mere analisi logico-formali, espressioni del positivismo imperante, tanto insoddisfacenti quanto sterili e unilaterali nel rappresentare la reale dinamica della "logica dell'azione". L'unica via di uscita, secondo Leoni, sarebbe allora quella di un radicale mutamento dell'approccio d'indagine, adottando anche nel campo del diritto quello che da sempre è invalso in ambito economico. Infatti, proprio come in economia si è fatto e si fa pienamente affidamento sul metodo deduttivo, attraverso il quale da premesse universali e generalissime si inferiscono degli effetti e degli sviluppi consequenziali particolari – il cosiddetto principio di scarsità delle risorse ne è un esempio lampante- anche una teoria del diritto che voglia finalmente proporsi come una metodologia concretamente esplicitativa dovrebbe necessariamente prendere in considerazione quei fini generalissimi che in ogni società di individui condizionano e veicolano l'azione giuridica, oltre, ovviamente, ai rapporti intercorrenti tra fini e mezzi dati per il raggiungimento di quei fini.

Mutuandole dal pensiero hobbesiano, Leoni individua tre condizioni che si profilano come premesse ineliminabili, a partire dalle quali si dipana "il bandolo dell'agire umano", ineluttabilmente, e con buona pace di tutti gli storicisti e di tutti i relativisti. Esse sono: a) esigenza di una convivenza, per lo meno entro certi limiti, pacifica tra gli individui che partecipano ad una qualunque forma di aggregazione sociale; b) esigenza, già vista, di una regolamentazione dell'uso delle risorse scarse; c) esigenza di previsione e di affidamento sul risultato delle azioni di interazione tra i vari soggetti, nel rispetto delle altre condizioni già elencate.

⁸ Bruno Leoni, *Il problema del calcolo economico in una economia di piano*, p. 7.

⁹ Bruno Leoni, *Ibid.*, p. 10.

di economia, primitiva o evoluta, di baratto o monetaria, di scambio o di piano”.¹⁰

L'unica discordanza tra le differenti tipologie di contesto economico in cui il calcolo economico si troverebbe ad operare consiste nel diverso grado di rilevanza che lo stesso assumerebbe nella specificità di ogni singola fattispecie.

A ben vedere però, sia nelle economie di tipo rudimentale (economia di scambio di tipo non monetario ed economia di baratto in cui vi è una scarsa partecipazione di agenti) che in una evoluta economia di scambio che si avvalga dell'intermediazione monetaria, il problema in rassegna non dà praticamente adito a questioni particolari, anche se per motivazioni diverse.

Nel primo caso ciò dipende essenzialmente dalle condizioni particolari in cui ci si trova ad operare: scambi pressoché rarefatti, opzioni di scelta tra i beni alternativi producibili o consumabili scarse o nulle, entità dei beni prodotti quasi del tutto trascurabile, impieghi dei beni finalizzati alla mera soddisfazione dei bisogni elementari, processi produttivi, capitali, tecniche e tecnologie semplici ed essenziali, aggiustamenti e mutamenti nell'alveo di questa struttura produttiva fondamentalmente inesistenti. In un tale ambiente economico, quindi, il processo selettivo sarà necessariamente embrionale sia per i consumatori “i quali, posti di fronte ad una serie, di solito poco numerosa, di beni di consumo alternativamente ottenibili, potranno facilmente decidere quali tra questi beni preferire, rinunciando ad altri che non cercheranno di acquistare, o cederanno in cambio - appunto- di quelli acquistati”¹¹; sia per i produttori, i quali potranno “decidere non solo quali beni siano preferibili per [loro], ma anche, in determinate condizioni, quali beni producibili verranno preferiti dagli altri membri della stessa società”.¹²

In una realtà siffatta, dunque, il calcolo economico si presenta nella forma più semplificata possibile: in quanto, data comunque l'impossibilità di fondare le valutazioni sul valore d'uso soggettivo e data la scarsità del fattore di intersostituibilità dei beni, gli elementi che devono essere presi in considerazione e conteggiati sono sussunti in un immediato giudizio di valore. Cioè, il calcolo viene ricondotto ad un processo elementare, con il quale si sceglie di soddisfare direttamente un bisogno alternativo, anch'esso elementare, espresso dalla selezione di pochi e semplici prodotti (i c.d. beni di ordine più basso), degli ancora meno numerosi beni strumentali - fattori di produzione (i c.d. beni di ordine più elevato da cui sono stati originati i primi), nonché delle rinunce, in termini di pena diretta da effettuare; elementi, ad ogni modo, tutti agevolmente confrontabili e valutabili.

Il calcolo economico in una evoluta economia di scambio

¹⁰ Bruno Leoni, *Ibid.*, p. 10.

¹¹ Bruno Leoni, *Ibid.*, p.8.

¹² Bruno Leoni, *Ibid.*, p.8.

In una evoluta economia di scambio, al contrario, il quadro oggettivo della situazione si pone come radicalmente diverso. Invero, lo scambio domina letteralmente la scena, una moltitudine infinita di transazioni si compie quotidianamente tra una miriade di operatori economici, le opzioni di scelta tra i beni alternativi producibili o consumabili sono pressoché infinite, l'entità della quantità e della qualità dei beni prodotti è incommensurabile, tale entità non è tesa ad ovviare a semplici bisogni primari ma è precipuamente orientata alla soddisfazione di nuovi, diversi, crescenti bisogni; i processi produttivi, tecnici, tecnologici, deputati alla produzione di quei beni, impiegano un numero incalcolabile di fattori, incluse varie tipologie di lavoro¹³, gli aggiustamenti e i mutamenti della struttura produttiva sono tipici e frequenti.

Ciò nonostante, nemmeno in questo caso, sussiste alcuna difficoltà di scelta, né per i consumatori, né per i produttori. "I primi possono infatti calcolare, in termini di prezzi dei beni cui hanno rinunciato, i costi che comporta il risultato ottenuto: ossia il godimento dei beni prescelti, il quale a sua volta potrà essere espresso in termini di prezzi di questi ultimi beni".¹⁴ I secondi, invece, "decideranno... ciò che devono produrre, confrontando anzitutto i prezzi di mercato dei vari beni alternativamente producibili mediante l'impiego di risorse aventi lo stesso prezzo di mercato e confrontando inoltre fra loro i prezzi delle varie risorse alternativamente impiegabili per produrre beni aventi lo stesso prezzo di mercato; essi decideranno infine come produrre confrontando i prezzi di mercato di tutti i beni che avranno deciso di produrre (risultati) con i prezzi di mercato di tutte le risorse che avranno deciso di impiegare nel processo produttivo (costi)".¹⁵

Comunque, come già anticipato in precedenza, le ragioni che conducono ad un tale risultato sono nettamente discordanti rispetto a quelle illustrate nel caso precedente: difatti, in una realtà così complessa e costantemente in evoluzione, il calcolo economico non potrebbe limitarsi a prendere in considerazione esclusivamente quei beni che possono essere compresi in un diretto ed immediato giudizio di valore. Anche in simile fattispecie, come del resto in tutti i frangenti in cui emerga anche un benché minimo rapporto di scambio, l'unità del calcolo economico deve essere impostata su un valore di scambio oggettivo dei beni, e non su una valutazione meramente soggettiva degli stessi.¹⁶ In tale calcolo si deve così necessariamente tener conto non solo di tutti i beni di consumo suscumbibili nella scelta, ma anche della vastissima gamma di beni strumentali di ordine sempre più elevato che possono essere impiegati per ottenere i primi, oltre che, come al solito,

¹³E alcuni di questi fattori, per di più, sono comuni e rinvenibili in tutti i processi produttivi, sebbene in differenti quantità, mentre altri sono peculiari e caratteristici di un solo processo o di una quantità limitata di processi.

¹⁴Bruno Leoni, *Il problema del calcolo economico in una economia di piano*, p. 7.

¹⁵Bruno Leoni, *Ibid.*, pp.7-8.

¹⁶Cfr. L.v.Mises, *Il calcolo economico nello stato socialista*, pp.93-94.

dei costi ai quali è necessario sobbarcarsi per il soddisfacimento dei propri bisogni.

Il calcolo economico così impostato comporta quella che Mises¹⁷ ha individuato essere una triplice serie di vantaggi:

- a) la possibilità di una effettiva partecipazione di tutti gli agenti economici alla determinazione del valore di scambio oggettivo, esprimibile in termini di beni alternativi. Ed in effetti, essi concorrono a quella esprimendo le rispettive valutazioni e le rispettive preferenze in merito, "colle loro domande di quel bene e colle loro offerte di altri beni"¹⁸; ciò garantisce la comparabilità delle rispettive posizioni soggettive (il cosiddetto valore d'uso soggettivo), le quali altrimenti, integrando un fenomeno squisitamente individuale, non sarebbero state direttamente e immediatamente confrontabili.¹⁹
- b) La conoscenza del valore di scambio dei beni permette al singolo produttore di esperire una verifica attendibile sull'impiego più appropriato e razionale dei fattori di produzione impiegati/impiegabili; così facendo può disporre di un indice oggettivo sempre in grado di rilevare se la produzione avvenga a costi economici o meno, se cioè si registrino delle perdite o degli utili.
- c) Il calcolo basato sul valore di scambio permette la riduzione dei valori a un minimo comune denominatore; nella economia monetaria questa merce non è altro che la moneta.

Ed è ben appunto la presenza della moneta il parametro risolutivo di qualsiasi quesito legato alla comparazione ed alla valutazione del valore "oggettivo" di scambio in una società che presenta spiccatamente i caratteri della complessità e dell'evoluzione continua.

Il calcolo monetario, pur con tutti i suoi limiti²⁰, "rappresenta un sistema con cui le regole dell'economia possono essere applicate nella distribuzione dei beni economici", adempiendo a tutte le necessità del calcolo economico.

¹⁷ Cfr. L.v.Mises, *Ibid.*, pp.94-95.

¹⁸ Bruno Leoni, "*Il problema del calcolo economico in una economia di piano*", p. 18.

¹⁹ Pare utile rimarcare che con il concetto di "valore di scambio" si debba intendere la possibilità, derivante dal possesso di un determinato bene, di acquistare altre merci; con quello di "valore d'uso", invece, l'utilità di un dato soggetto economico che gli deriva dal consumo di un dato bene.

²⁰ E' ancora il Mises ad individuarli nel suo saggio. Essi possono essere così sintetizzati: 1) "la moneta non è misura del valore e neppure del prezzo": proprio perché valore e prezzo "semplicemente consistono di moneta"; 2) "la moneta quale bene economico non ha un valore stabile": infatti, le relazioni di scambio fra moneta e beni possono essere suscettibili di fluttuazioni costanti "anche se normalmente non troppo violente"; 3) proprio perché il sistema di computazione è fondato sul valore di scambio e non sul valore d'uso soggettivo, il calcolo monetario "non può mai essere tenuto come misura per il calcolo di quegli elementi determinanti il valore che sono fuori della cerchia dello scambio": valori estetici, valori spirituali ...; 4) tale tipo di espediente non può essere utilizzato proficuamente per le comparazioni tra beni collocati in tempi storici tra loro differenti o per computare l'insieme dei valori economici di un dato Paese. L. v. Mises, *op.cit.*, pp. 95-98.

Il calcolo monetario è la stella che guida l'azione in un sistema sociale a divisione del lavoro. E' la bussola dell'uomo che si dedica alla produzione. Questi calcola per distinguere gli aspetti remunerativi della produzione dai non remunerativi. Quelli che i consumatori sovrani probabilmente approveranno da quelli che probabilmente disapproveranno...

Il sistema di calcolo economico in termini monetari è condizionato da certe istituzioni sociali. Esso può funzionare soltanto in un ambiente istituzionale di divisione del lavoro e di proprietà privata dei mezzi produzione, in cui i beni e i servizi di tutti gli ordini sono comprati e venduti contro un medio generale di scambio: la moneta... È uno strumento degli individui agenti; un modo di calcolo inteso ad accertare la ricchezza e il reddito privato e i profitti e le perdite private degli individui agenti per conto proprio entro una società di libera intrapresa.... Il calcolo monetario è del tutto inapplicabile e inutile quando non si considerino le cose dal punto di vista individuale. Esso comporta la calcolazione dei profitti individuali e non di immaginari valori «sociali» e benessere «sociale»²¹.

Detto questo, anche il calcolo in moneta garantirebbe una triplice serie di benefici, atti ad esaltare e a potenziare quelli espressi dal calcolo economico. Ovverosia, esso²²:

- a) "ci offre una guida attraverso la sconcertante sovrabbondanza di possibilità economiche".
- b) Consente una diretta ed immediata acquisizione di informazioni circa i rapporti di scambio tra beni, compresi gli stessi fattori di produzione; in buona sostanza, il calcolo monetario esplica l'ineludibile funzione di rappresentare in via quantitativa - conferendone tanto una immediata percettibilità così come una tangibile definizione- la costante evoluzione dei rapporti di interrelazione emergenti tra i partecipanti ad una transazione, espressione diretta, tra le altre cose, delle specifiche intenzioni, volizioni, azioni individuali sottese²³.

Il calcolo economico di cui ci serviamo in un'economia capitalistica si fonda sui prezzi di mercato, che si determinano per tutti i beni e i servizi, per i beni di produzione come per il fattore lavoro. Solo i prezzi monetari rendono possibile ricondurre i costi che derivano dalla spesa per i vari beni e le differenti qualità di lavoro a un denominatore comune, in modo tale che possano essere comparati con i prezzi che sono stati realizzati o che possono essere realizzati sul mercato. E' così possibile stabilire con precisione l'effetto probabile di un'azione progettata e sapere l'effetto reale prodotto dalle azioni svoltesi nel passato.²⁴

²¹ L.v.Mises, *L'azione umana: trattato di economia*, Torino, Utet, 1959, pp.223-224.

²² L.v.Mises, *Il calcolo economico nello stato socialista*, p.98.

²³ Riprendendo le parole di Mises, il calcolo monetario "ci mette in grado di estendere a tutti i beni di ordine più alto [ovverosia ai fattori di produzione] il giudizio di valore che formiamo immediatamente con evidente chiarezza nel caso dei beni pronti per il consumo" e, rendendo computabile il valore di tutti i beni di produzione, "ci fornisce la base essenziale per tutte le operazioni economiche concernenti" questi ultimi.

²⁴ L.v.Mises, *L'interventismo. Un'analisi economica*, incorporato in *I fallimenti dello Stato interventista*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1997, pp. 256-257.

In conclusione, sulla scorta di quanto constatato anche da Hayek nel commentare l'uscita di *Socialismo*, nel 1922, il concetto di calcolo economico integrerebbe "la possibilità di decidere cosa, quanto e come produrre, in base alle proprie previsioni su costi e ricavi futuri dedotte dal sistema dei prezzi di mercato, la cui abolizione implica l'impossibilità risolvere razionalmente i problemi economici".

Ciò premesso, ne discende che, in una evoluta economia di scambio che garantisca la proprietà privata degli strumenti di produzione, la scala dei valori oggettivi di ogni singolo e specifico bene "è la risultante delle azioni indipendenti di ogni membro della società"²⁵. In quanto ognuno partecipa alla definizione di questa scala in maniera ambivalente.

"Come consumatore ognuno stabilisce una scala di valutazione dei beni di consumo. Come produttore ognuno impiega i beni di produzione (tra i quali è il lavoro) in modo da ricavarne i risultati maggiori. Ne consegue che ciascun bene di produzione tende ad assumere, nella scala oggettiva delle valutazioni, ossia nella scala dei prezzi monetari, il posto d'ordine che più corrisponde, ad ogni momento dato, alle condizioni sociali della produzione e ai bisogni dell'intera società. Il principio economico domina così il consumo come la produzione, attraverso una scala di prezzi monetari che consente ad ognuno di fare le sue scelte con criteri economici."²⁶

Disconoscimento del calcolo economico ed effetti

A ulteriore riprova di quanto è stato sinora affermato, si potrebbero immaginare - perlomeno come mero esperimento mentale- delle condizioni "ambientali", in cui avvenga lo scambio economico, del tutto particolari: una sorta di economia di scambio molto evoluta che non si avvalga però dell'intermediazione monetaria. Vi saranno, dunque, le stesse identiche condizioni esaminate in precedenza - caratterizzate specialmente dalla straordinaria frequenza degli scambi e delle transazioni, dalla sterminata gamma di beni producibili, siano essi di produzione o di consumo, dall'estrema sovrabbondanza delle opzioni di scelta delle quali possono usufruire gli operatori economici interessati - ad esclusione però della presenza del fondamentale mezzo monetario.

Ci si può chiedere, a questo punto, come potrebbe prefigurarsi la risoluzione del problema del calcolo economico, il cui scopo ultimo è, fondamentalmente, quello di fare un uso parsimonioso e razionale dei beni scarsi.

Per il consumatore, indubbiamente, esso risulta molto più complicato rispetto alle due ipotesi viste in precedenza. Infatti egli, al fine di stabilire a quali beni rinunciare e quali beni invece preferire, non potrà:

- né avvalersi delle semplici e intuitive comparazioni tra i beni di consumo disponibili -del tipo di quelle effettuate in regime di

²⁵ L.v.Mises, *Ibid.*, p.103.

²⁶ Bruno Leoni, *Il problema del calcolo economico in una economia di piano*, p. 19.

economia rudimentale- data l'estrema variabilità e l'incommensurabile quantità dei beni disponibili sul mercato. Altrimenti, difatti, si assisterebbe ad una inevitabile e massiccia contrazione del ventaglio di opzioni di scelta disponibile.

- Né avvalersi del prezzo, diretto a simboleggiare il rapporto fra i costi e risultati della singola scelta, stante appunto la mancanza del mezzo monetario.

La questione del calcolo economico diventa tuttavia molto più complicata ed importante per i produttori. Ossia:

- essi non saranno in grado di prevedere quali potrebbero essere le future scelte dei consumatori, come avveniva invece nell'ambito delle economie primitive, data la totale complessità e la assoluta mutabilità dei dati con i quali ci si trova ad operare. Si dovrebbero infatti preventivare sia la costellazione sterminata delle scelte effettuabili dai consumatori, in relazione a tutti i possibili beni di consumo producibili, sia la gamma delle potenziali scelte attuabili da altri produttori, relative ai fattori di produzione, alternativamente o cumulativamente utilizzabili nella filiera produttiva. Scelte che, anche in un simile contesto, si delineerebbero come tentativi esperiti ai fini della soddisfazione delle esigenze dei consumatori, nonché della ottimizzazione del benessere del produttore medesimo che le pone in atto. È importante mettere in evidenza che al produttore, in ogni caso, non basterebbe soltanto prevedere e comparare esclusivamente le scelte che potrebbero interessare i beni che egli ha deciso di produrre, proprio perché questo implicherebbe un totale disconoscimento del ruolo assunto dal calcolo economico nella risoluzione del problema della scelta: "questo calcolo non è infatti soltanto necessario al produttore quando egli ha già deciso quali beni produrre e quali risorse impiegare alla produzione di quei beni, *ma gli è necessario prima ancora, per stabilire se e quali (e quanti) beni produrre e quali (e quante) risorse impiegare nella produzione*".²⁷

- Non potranno più avere come parametro di riferimento - cosa che avveniva nelle economie evolute di tipo monetario - i "prezzi dei beni producibili da un lato e [i] prezzi delle risorse impiegabili per produrli dall'altro".²⁸

Posto il valore irrinunciabile della funzione svolta dal calcolo economico, ci si può chiedere quali potrebbero essere gli effetti di un suo eventuale mancato impiego, o le conseguenze di un suo voluto disconoscimento.

Essi si prospetterebbero essenzialmente come sprechi cospicui di risorse materiali, umane e di tempo; come perdite di capacità produttiva e di opzioni selettive sia per i consumatori, sia per produttori; come esternalità negative che pervaderebbero l'intero processo produttivo, causando la frustrazione delle aspettative e delle attese degli agenti economici e del loro specifico assetto sociale; come fallimenti di intraprese economiche o già preventivate e non più realizzabili, o in corso d'opera e non più proseguibili. Da ultimo,

²⁷ Bruno Leoni, *Il problema del calcolo economico in una economia di piano*, pp. 9-10.

²⁸ Bruno Leoni, *Ibid.*, p. 9.

come una somma consequenziale di tutto ciò, tali effetti si esplicherebbero come degli immani e disincentivanti sacrifici ai quali dovrebbero sobbarcarsi consumatori e produttori, nella forma di rinunce imposte alla loro facoltà di realizzare dei liberi progetti individuali, i quali verrebbero minati tanto nella possibilità di una progettazione razionale ed attendibile, quanto nella loro efficace concretizzazione materiale.

L'incapacità di accertare il rapporto fra costi e risultati della produzione significherebbe, in ultima analisi, ... produrre cose inutili o poco utili (in luogo di quelle utili o più utili agli operatori), ovvero si potrà impiegare, anche nella produzione di cose utili, un eccesso di fattori di produzione che sarebbero invece impiegabili nella produzione di un maggior numero di beni utili.

Tutto ciò comporterà, a più o meno lungo termine, com'è facile immaginare, sacrifici crescenti degli individui, come produttori e come consumatori: essi dovranno lavorare di più per ottenere di meno, e ciò determinerà infine l'abbassamento del tenore di vita generale e il fallimento del sistema.²⁹

ATTUALITA' DEL PROBLEMA DEL CALCOLO ECONOMICO

²⁹ Bruno Leoni, *Ibid.*, pp.10-11.

Intento di questo scritto, come già espresso, è quello di tracciare un quadro piuttosto dettagliato ed esauriente, per quanto sintetico, in vista della descrizione e della rappresentazione di certi ordini fenomenologici che erano già stati sottoposti ad una serrata critica e ad una rigorosa e sferzante censura da parte di Mises, Hayek e dello stesso Bruno Leoni e che si ripropongono, oggi più che mai, come problematiche di stretta e drammatica attualità.

Si sta parlando di ciò che, anche per quanto concerne l'ambito strettamente economico, può essere configurato come una vera e propria deriva statalista, come il punto di non ritorno di una degenerazione costante ed ineluttabile di quella "terza via" tanto vagheggiata dai suoi assertori, giacché, nei loro intenti, suscettibile di contemperare i vantaggi delle due organizzazioni giuridico- economiche contrapposte, capitalismo e socialismo, espungendone però allo stesso tempo gli aspetti negativi.³⁰

In effetti, questo sistema alternativo di organizzazione economica si proponeva di fondere le aspirazioni ideali di capitalismo e socialismo e di assolvere un duplice obiettivo: da un lato, "costituire un argine all'avanzata del socialismo marxista"³¹, dall'altro "dar vita ad un nuovo modello politico-economico che doveva essere poi il fondamento della forma politica democratica"³². Motivazioni che ne hanno probabilmente determinato la sua inarrestabile ascesa e il suo sviluppo travolgente nel corso di tutto il XX secolo, secondo un andamento tendenziale completamente universalizzato e omologante: ossia, a prescindere dal diverso grado e dalla differente intensità con cui l'adozione della "terza via" è stata esperita, tale strumento di organizzazione e gestione della vita economica e sociale è stato gradualmente impiantato da quasi tutti i governi degli stati di ogni continente.

Ma, come del resto era stato ampiamente esplicito dagli autori liberali parecchi decenni or sono, "...ritenendo che a produrre benessere e occupazione siano le spese statali, e non il progresso tecnologico e l'accumulazione del capitale, l'interventismo associa effimeri benefici nel breve termine a disastrose conseguenze nel futuro"³³. E quel futuro, senza tema

³⁰ Converrà premettere sin da subito che, in questa dissertazione, si propenderà per l'utilizzo della forma "terza via", avendo però ben presente la necessità che questa venga utilizzata come concetto che connoti l'idea delle politiche stataliste e interventiste e che delinea la costituzione di una terza organizzazione giuridico-economica, una sorta di compromesso tra le istanze dell'economia di mercato e quelle dei sistemi socialistici pianificati. "Terza via" come sinonimo, insomma, dell'inglese "middle way".

A tal proposito, è interessante notare come lo studioso Raimondo Cubeddu, nel suo scritto *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, tenda invece ad utilizzare proprio l'espressione anglosassone "middle way", al fine di evitare il possibile ingenerarsi di equivoci con la corrispettiva espressione italianizzata che, tra le altre cose, è stata impiegata negli anni Settanta per delineare il dibattito insorto in Italia per stabilire la possibilità di adottare una terza via tra "socialismo reale" e "socialdemocrazia".

³¹ R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Napoli-Milano, Morano Editore, 1992, p. 455.

³² R. Cubeddu, *Ibid.*, p.455.

³³ R. Cubeddu, *Ibid.*, pp.424- 425.

di smentite, pare essersi manifestamente concretizzato qualora ci si appresti a considerare, in maniera oggettiva ed imparziale, la realtà quotidiana che caratterizza la nostra esistenza, in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi risvolti: dal dirigismo economico esasperato al vertiginoso ed esponenziale proliferare dei monopoli pubblici, con conseguenziale sottrazione di ampi spazi di manovra e di ampie sfere di libertà di azione in capo all'autonomia di intrapresa dei singoli, dall'affermazione di modelli di welfare totalmente inefficienti, indebitamente dispendiosi e moralmente squalificati, alla esplosione incontrollata e incontrollabile della spesa pubblica, dalla burocratizzazione indiscriminata della stragrande maggioranza delle relazioni sociali e, segnatamente, di quelle economiche, alla iniezione di un alto tasso di corruzione e di altre similari deprecabili pratiche nell'alveo dei circuiti produttivi.

Il proponimento cui si è cercato di tener fede, indagando soprattutto due imprescindibili e paradigmatiche "epifanie" della deriva interventista in rassegna (logiche monopolistiche da un lato e politiche redistributive dall'altro), si sostanzia espressamente nella dimostrazione di come, ancora una volta, la dismissione delle più elementari regole economiche e il mancato rispetto di ineludibili norme di convivenza sociale non possano che condurre ad una spirale senza uscita e ad un impraticabile, esiziale circolo vizioso; benché, in maniera speciosa e subdola, si tenda sempre a giustificare il tutto "in nome della Socialità, della Giustizia e di tutte le altre muse dell'Olimpo demagogico".

In ultima analisi, si può sicuramente evincere quanto straordinariamente fecondi e rivelatori fossero gli studi dei liberali Austriaci in materia: disconoscendo il loro retroterra filosofico e il loro specifico substrato ideale non si tende tanto a negare l'ammissibilità di talune loro tesi, concernenti magari problematiche erroneamente avvertite dai più come superate ed obsolete, quanto a rigettare la validità del loro complessivo impianto teoretico ed euristico, indispensabile ai fini di una corretta comprensione delle odierne fenomenologie sociali.

Indubbiamente riduttivo sarebbe [liquidare la loro filosofia sociale] insieme al socialismo sostenendo che per quanto le loro critiche siano fondate, i problemi sono ora diversi, che la loro parte propositiva resta, nel bene e nel male, inestricabilmente connessa ad una critica del socialismo, e che, come tale non è più attuale. In realtà, i problemi teorici dai quali essi muovevano sono rimasti, e non ci si può illudere che il crollo del mito del socialismo li abbia risolti sostituendo al mito della sua ineluttabilità, il mito dell'ineluttabilità della democrazia come orizzonte teorico della filosofia politica. Non basta più, in altre parole, rifugiarsi nella teoria democratica e liberal per sfuggire alle devastanti conseguenze del crollo di una "visione del mondo" non occasionale, ma concepita come contrapposizione al cristianesimo e al liberalismo.³⁴

POLITICHE MONOPOLISTICHE E CALCOLO ECONOMICO

³⁴ R. Cubeddu, *Ibid.*, pp.306- 307.

Concorrenza e monopolio alla luce dell'interpretazione neoclassica

Nella storia della teoria economica, sono ben pochi i concetti sui quali si siano venuti a consolidare dei giudizi tanto unanimi e della vedute tanto condivise quanto quelli di "concorrenza" e "monopolio": la cristallizzazione della concezione neoclassica dell'argomento è infatti talmente radicata ed invalsa, che i soli tentativi di metterne in discussione taluni dei suoi postulati o dei suoi assunti fondamentali sono stigmatizzati come assurde elucubrazioni di eresiarchi sovversivi o, tutt' al più, come isolate voci fuori dal coro destituite di ogni fondamento.

A prescindere dai differenti approcci valutativi o dalle diverse impostazioni di metodo, il verbo declinato dalla teoria neoclassica sembra ormai integrare perfettamente il ruolo del paradigma scientifico perfetto ed incontestabile, per via della validità assoluta di verità profuse a piene mani: cioè a dire, concorrenza intesa come uno stato per cui operino sul mercato una pulviscolarità infinita di agenti economici (siano essi produttori, venditori o consumatori) e in cui i beni offerti siano perfettamente intersostituibili tra di loro. Ciò postula che nessun operatore economico può, in alcun modo, influire sulla determinazione del prezzo di un determinato bene, il quale si pone, al contrario, come il risultato dell'incontro tra offerta e domanda di mercato. Pertanto non può che conseguire "tra i vari corollari, che ciascuna impresa concorrenziale ha dimensione efficiente, ovvero produce la quantità che minimizza il costo medio totale, e il prezzo dei beni finisce per essere uguale al costo marginale della loro produzione"³⁵.

Sulla scorta di questo specifico ordine d'idee, il monopolio viene, invece e molto semplicisticamente, rappresentato come un deplorabile assetto di mercato, nel quale tutta l'offerta di un determinato bene o servizio, peraltro non facilmente rimpiazzabile da altri validi surrogati, è concentrata nelle mani di un'unica impresa, la quale è messa così nella condizione di poterne influenzare *ad libitum* il prezzo di vendita, con la manipolazione diretta ed unilaterale della quantità offerta. Tale potere, ingeneratosi anche a fronte della presenza di una domanda frazionata tra numerosi acquirenti, non potrà che comportare un'automatica esazione di prezzi monopolistici, ben superiori al ricavo marginale ottenibile in costanza di un effettivo regime di concorrenza perfetta, suscettibili di dar luogo ad "extraprofitti", tanto illegittimi almeno quanto moralmente deprecabili.

Simili considerazioni sono, però e senza dubbio, il frutto dell'adozione di un modello d'analisi eminentemente statico ed altamente formalizzato, nel quale a rilevare sono esclusivamente dati ed elementi supposti come esogeni ed imm modificabili dagli operatori economici che in concreto si trovano ad agire e ad operare: dati ai quali si debba, e per forza di cose, conformarsi incondizionatamente, in vista del raggiungimento dell'immane optimum economico, e

³⁵ A. Mingardi, *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, IBL, 2004, p. 9.

conformità reputata tanto più scontata in quanto gli stessi dati sarebbero già detenuti e conosciuti, ex ante, dalla totalità degli agenti economici.

Insomma, trattasi di assunti che rimandano invariabilmente a canoni iscritti nella staticità "atarassica" di un mondo, quello dell'utopia neoclassica, caratterizzato dall'idealizzazione e dall'ipostatizzazione di situazione estreme, -quali quelle del tanto declamato "equilibrio generale"-; nonché, caratterizzato dalla fissazione di regole, criteri e principi che affondano le proprie radici nella dimensione dell'imperturbabilità spazio-temporale, della stazionarietà e dell'immobilità più assoluta dei dati economici fondamentali, scaturigine immediata e diretta degli incorporei ed esangui mercati di concorrenza perfetta.

Ma tutto ciò, a ben vedere, ha poco a che spartire con l'ambito dell'esistenza e della immanente concretezza tipica del vivere quotidiano. Perché, se il concetto di stato stazionario può, tutt'al più, rappresentare, come del resto ammesso dallo stesso Mises, "un ausilio per la speculazione teorica",³⁶ è d'altra parte inequivocabilmente comprovato che "nel mondo reale non c'è nessuno stato stazionario, poiché le condizioni in cui ha luogo l'attività economica vanno soggette a incessanti cambiamenti che le capacità umane non sono in grado di impedire"³⁷.

La "rivoluzione copernicana" degli Austriaci: la concorrenza

La discriminante principale, ai fini della effettiva comprensione dell'evolversi delle dinamiche che vedono gli attori interagire, competere, cooperare, secondo livelli, sequenze e gradazioni certamente non prestabilite ab initio, andrebbe allora rintracciata non tanto nella supposizione "che i dati dei diversi individui si siano già tutti pienamente aggiustati gli uni agli altri"³⁸, ma nella volontà di catalizzare le attenzioni sull'indagine delle reali problematiche al riguardo: quelle relative "alla natura del processo attraverso il quale si realizza l'aggiustamento reciproco dei dati"³⁹.

Ed è giustappunto questa la "rivoluzione copernicana" compiuta dagli economisti Austriaci: inquadrare quella della concorrenza (e, di converso, quella del monopolio) come una questione afferente alla qualità di un processo, anziché alla quantità dei partecipanti che caratterizza una determinata forma di mercato; una questione afferente alla legittimità e all'ammissibilità sostanziale di comportamenti etici e razionali, da tenersi durante lo svolgimento di azioni e di intraprese economiche, piuttosto che una questione concernente una

³⁶L.v.Mises, *Socialismo: analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, p. 230.

³⁷ L.v.Mises, *Ibid.*, p.230.

³⁸ F.A.Hayek, come citato nella prefazione di Alberto Mingardi, in *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, p. 14.

³⁹ F.A.Hayek, *Ibid.*, p. 14.

rituale e formalistica rispondenza a sfuggenti paradigmi teorici idealizzati⁴⁰.

Seguendo questa impostazione metodologica, “«il vero problema non è quello di appurare se sia possibile ottenere date merci e dati servizi a costi marginali dati, ma quello di individuare quali merci e servizi» formano il bouquet di aspettative dei consumatori”⁴¹.

E questo in virtù del fatto che

l'idea stessa di equilibrio presuppone un mondo uniforme, prevedibile, senza rischi, senza fallimenti, senza disoccupazione...un mondo in cui il futuro è trasparente, e i dati di partenza, in base ai quali decidiamo, si mantengono costanti, non mutano all'improvviso, e tutt'al più seguono regole ben conosciute. Questo mondo...non esisteva, non esiste, e comunque non è il capitalismo: non è il capitalismo vero, è semmai un capitalismo fantasticato, frutto di equivoci, partorito per errore dall'immaginazione di sedicenti liberisti, che hanno capito nulla del liberismo...Il liberismo genuino non ha mai inteso promettere il mercato in equilibrio: al contrario, gli ripugna la condizione di stabilità implicita nell'equilibrio economico, perché la trova innaturale, senza vita, senza libertà. La libertà cara al liberismo è innanzi tutto libertà di innovare, e questo basta per sconvolgere il mercato, la cui funzione è precisamente quella di assicurare in tal modo il progresso tecnologico e merceologico, nonché quello organizzativo. Il liberismo è favorevole al mercato di concorrenza proprio perché intende il mercato come un sistema per squilibrare di continuo l'economia, mediante proposte di nuovi processi produttivi, nuovi prodotti e nuovi istituti economici.⁴²

E' giocoforza, pertanto, che la concorrenza venga intesa alla stregua di un processo dinamico, incessantemente innovativo, votato alla scoperta, alla ricerca virtuosa del nuovo e del diverso, al rinnovamento ed allo “svecchiamento” di dati,

⁴⁰ L'eticità e la razionalità del comportamento individuale, in quest'ottica, si realizza allorché si pongano in essere atti ed azioni tanto più conformi ai dettami di giustizia e ragionevolezza integrati da quelle che possono essere definite le regole auree dell'efficienza economica e quelle del libero e volontario scambio dei beni. Ossia, il conseguimento di risultati materialmente proficui, almeno quanto moralmente desiderabili, non può che passare che per il rispetto integrale di alcune norme basiche ai fini dello sviluppo e del mantenimento di feconde interazioni interindividuali: il riconoscimento assoluto dei diritti di proprietà privata sulle risorse scarse, legittimamente acquisite, impiegate e messe a profitto da ogni singolo individuo, e l'osservanza consapevole dell'insostituibile principio orientativo del “do ut des”. Trattasi di un principio cardine ed imprescindibile per gli esiti dell'evoluzione sociale, perché è proprio grazie ad esso che “nella società la cooperazione sostituisce lo scambio interpersonale o sociale agli scambi autistici. L'uomo dà ad altri uomini per ricevere da essi. La reciprocità si afferma. Si serve per essere serviti. La relazione di scambio è la relazione sociale fondamentale. Lo scambio interpersonale di beni e servizi tessesse legami che uniscono gli uomini in società. La formula sociale è: do ut des.” L.v.Mises, *L'azione umana: trattato di economia*, Torino, Utet, 1959, p. 188.

Pare opportuno rilevare che assiomi indefettibili dello scambio libero e volontario e, dunque, mutualmente vantaggioso sono, evidentemente, la soggezione di tutti gli scambisti alle medesime regole del gioco, delle quali essi sono consapevoli, nonché l'assenza di qualunque potere arbitrario, per il quale a qualcuno è concessa la possibilità di mutare le suddette regole senza il consenso degli altri partecipanti.

⁴¹ F.A.Hayek, come citato nella prefazione di Alberto Mingardi, in *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, pp. 13-14.

⁴² S. Ricossa, *La parte dell'investimento nella teoria economica d'oggi*, come citato in Alberto Mingardi, in *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, pp. 15-16.

informazioni, situazioni pregresse. La concorrenza vissuta come slancio vitale verso nuovi e sconosciuti orizzonti, mediante il tentativo di effettuare dei calcoli, fecondi per sé e per gli altri, sulla scorta "della nostra conoscenza attuale e della nostra attuale anticipazione delle condizioni future".⁴³ In quanto capacità di differenziare e differenziarsi, è il processo concorrenziale a dirci e a segnalarci "quali beni siano scarsi, o quali cose siano dei beni, quanto siano scarsi o che valore abbiano"⁴⁴; così, è sempre grazie alla concorrenza che si vengono a creare i presupposti per la scoperta di fatti che "senza di essa, nessuno conoscerebbe o almeno nessuno utilizzerebbe"⁴⁵.

La "rivoluzione copernicana" degli Austriaci: il monopolio

In questa cornice interpretativa, va da sé che anche il fenomeno contrapposto, quello del monopolio, venga percepito ed inquadrato secondo impostazioni tutt'altro che aderenti a quelle professate dalla vulgata comune o smerciate dall'imperante visione ortodossa sul tema.

Visione e concezione che, tra le altre cose, comporta, come acutamente puntualizzato dallo stesso Bruno Leoni⁴⁶, il radicale disconoscimento dell'origine, della portata storica e dei presupposti teorici del concetto di monopolio; sembrerebbe infatti un vezzo scientemente architettato in epoca contemporanea l'introduzione e il "contrabbando" di un'accezione del tutto particolare ed ambigua, profondamente insidiosa, della nozione di monopolio, con cui viene travisata e snaturata l'originaria e tipica area semantica cui detta nozione avrebbe fatto invariabilmente riferimento per secoli.

Giacché il monopolio si è sempre configurato, nella sua dimensione storica ed economica, come una serie di assegnazioni di benefici, concessioni, prerogative, dispense e prebende disposte dalla massima autorità istituzionale, il sovrano, in favore di taluni sudditi, espressamente individuati, talvolta in virtù dei servizi resi o degli speciali meriti da questi ultimi vantati, talora in virtù dell'illimitata discrezionalità insita nel potere sovrano: l'insieme di questi speciali privilegi - le cosiddette patenti regie - andavano ad incidere segnatamente la sfera delle attività e dei commerci, in quanto con la loro ripartizione venivano create delle vere e proprie "zone blindate", inaccessibili dall'esterno, a meno che eventuali nuovi concorrenti non disponessero anch'essi delle licenze regie.

⁴³ L.v.Mises, *L'azione umana: trattato di economia*, p. 672.

⁴⁴ F.A.Hayek, come citato nella prefazione di Alberto Mingardi, in *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, p. 15.

⁴⁵ F.A.Hayek, *Ibid.*, p. 15.

⁴⁶ Si veda, a tal proposito, il penetrante saggio di Bruno Leoni, *Mito e realtà dei monopoli*, "Il Politico", 1965, num.4, pp. 705-723, recentemente riproposto nella raccolta *La sovranità del consumatore*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, pp. 129-165 e, da ultimo, anche in A. Mingardi, *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, IBL, 2004, pp. 27-53.

Il fenomeno del monopolio mediante le patenti regie fu particolarmente avvertito nell'Inghilterra del XVII secolo ed è qui che, in nome delle libertà sancite dagli statuti e dal diritto consuetudinario, il parlamento ingaggiò delle furiose lotte contro le ripugnanti pratiche della casa sovrana; lotte che sfociarono, nel 1624, alcuni anni dopo la morte della regina Elisabetta I, nell'emanazione dello Statute of Monopolies.

Insomma, la lotta al monopolio, di matrice squisitamente anglosassone, rifletterebbe l'insopprimibile vocazione dell'individuo di rivendicare libertà e diritti incompressibili ed irrinunciabili, prerogative assolute di ogni singolo, nonché di avocare a sé poteri e competenze il cui esercizio non doveva certo essere lasciato alla mercé della graziosa concessione e della volontà arbitraria di un organo esterno.

Il monopolio, in buona sostanza, non farebbe altro che contraddistinguere una ben precisa condizione di divieto di accesso, di inibita libertà d'azione nell'entrare in un determinato mercato. Una condizione che, ad ogni modo e differentemente da come si vorrebbe far credere, rimanda ad un' esclusiva e ben identificabile causa efficiente: la volontà coercitiva degli organi che detengono il monopolio della forza di plasmare i mercati a proprio uso e consumo, il potere compulsivo dello stato di privilegiare ad libitum posizioni ed interessi precostituiti, per via della creazione di barriere, restrizioni, impedimenti ed ostacoli, di ogni qual genere e fattura, alla produzione ed ai commerci.⁴⁷

L'attuale concezione del fenomeno monopolistico

Di converso, di ben altra natura, e radicalmente sconvolta, appare costituito il complesso di idee che permea l'attuale percezione del fenomeno "monopolio", al quale peraltro sarebbero ispirate le moderne legislazioni antitrust.

In quest'ottica, la lotta al monopolio non si prefigurerebbe più come difesa di franchigie e libertà inviolabili avverso i tentativi di coercizione e limitazione delle stesse, esperiti, così come è sempre avvenuto, da tutti quegli apparati di origine pubblica che, in un dato contesto storico e in un ben delineato ambito territoriale, sono titolari del monopolio della forza ed esercitano, proprio in nome di quel monopolio, una sterminata costellazione di poteri, per lo più arbitrari; tale lotta, in una sorta di "resurrezione a rovescio" della prerogativa del sovrano, si affermerebbe invece come la crociata dello stato e dei suoi funzionari contro la cosiddetta "cospirazione dei privati" che, secondo la sottostante filosofia economica, sarebbero dediti ad

⁴⁷ Un simile stato di cose era già stato individuato e cristallizzato in una celebre e adamantina definizione, espressa dal famoso Lord Justice del King's Bench Edward Coke, durante una causa che vedeva contendersi interessi contrapposti nel noto caso Darcy-Allen. Il monopolio era da intendersi quale "an institution or allowance by the king, by his grant, commission, or otherwise [...] to any person or persons, bodies politic or corporate, for the sole buying, selling, making, working, or using of anything, whereby any person or persons, bodies politic or corporate, are sought to be restrained of any freedom or liberty that they had before, or hindered in their lawful trade". A tal riguardo, si faccia riferimento a Bruno Leoni, *Mito e realtà dei monopoli*, p.132 e alla bibliografia ivi menzionata.

eludere, se non ad elidere, il regime di concorrenza, cercando di "ottenere un prezzo, per i beni offerti, superiore a quello che si otterrebbe senza quella «cospirazione», ossia in regime di concorrenza".⁴⁸

In nome del più bieco conservatorismo, ammantato dalle giustificazioni più insostenibili dal punto di vista tecnico-scientifico, almeno quanto ammaliani da quello demagogico-populista, si è attuato un vero e proprio ribaltamento di prospettiva: l'ingerenza costante e sempre più invadente dell'autorità politica nell'orbita dei rapporti economici dei cittadini, associata al progressivo assoggettamento della volontà dei privati operatori a quella dei funzionari pubblici, ha gradualmente soppiantato i principi e i valori per la preservazione dei quali si sono sempre intraprese fiere battaglie contro l'arbitrio sovrano.

L'attuale concezione del monopolio postula difatti un'integrale rinnegazione degli ideali contemplati, tra le altre cose, dalla Common Law: la libertà sì di comprare, vendere e produrre ma, al contempo e correlativamente, quella di non comprare, non vendere e non produrre, rapportata, in via del tutto diretta e naturale, alla "facoltà che ciascun individuo ha (o aveva) di disporre per contratto di queste libertà".⁴⁹

E' sotto il labaro di questa visione distorta e ciecamente intransigente che i paladini della concorrenza pura e perfetta processano, criminalizzano e sanzionano libere intraprese od interazioni volontarie, colpevoli, a loro giudizio, di non avvicinarsi neppure lontanamente ai caratteri virtuosi dell'archetipo perfetto da loro congetturato⁵⁰; ed è sempre nel nome di questa concezione formalistica ed astratta che qualsiasi libera intesa, che possa solo minimamente subodorare (sempre a loro insindacabile giudizio s'intende) di "deliberata restrizione delle risorse finalizzata al conseguimento di extra-profitti monopolistici", viene indistintamente demonizzata e censurata.⁵¹

⁴⁸ Bruno Leoni, *Ibid.*, p. 133.

⁴⁹ Bruno Leoni, *Mito e realtà dei monopoli*, p.133.

⁵⁰ "Sotto le leggi antitrust un uomo diventa un criminale dal momento stesso che egli apre un'attività, non importa quel che fa. Se egli rispetta una di queste leggi, egli si trova a rischiare di finire nel mirino di diverse altre. Per esempio, se egli chiede prezzi che qualche burocrate giudica troppo alti, egli può essere perseguito come monopolista o piuttosto per un «intento di monopolizzare» rivelatosi di successo; se chiede prezzi più bassi di quelli dei suoi concorrenti, può essere perseguito per «concorrenza sleale» o «restrizione del commercio»; e se chiede gli stessi prezzi dei suoi competitori, può essere perseguito per «collusione» o «cospirazione»...A.Rand, come citata nella prefazione di Alberto Mingardi, in *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, pp. 22-23.

⁵¹ A tale riguardo, sono estremamente interessanti i rilievi critici che l'economista libertario Walter Block avanza nei confronti della tesi della "restrizione deliberata delle risorse dal mercato" che, per l'amor del vero, annovera tra le proprie file anche alcuni illustri esponenti del pensiero liberale. Secondo Block questo atteggiamento si dimostrerebbe irrealistico ed oggettivamente viziato nei suoi presupposti, in quanto il presunto assioma per cui ad una restrizione intenzionale della produzione delle vendite dovrebbe corrispondere, per forza di cose, la volontà del produttore o del venditore di ottenere dei prezzi di monopolio, a detrimento della "sovranità dei consumatori", difetterebbe del benché minimo fondamento razionale e delle necessarie dimostrazioni empiriche. Al fine di suffragare il suo pensiero, Block individua quattro ordini di

Ma la verità, ad un'indagine serena ed oggettiva, non può che stagliarsi in tutta la sua tetragona evidenza: è solo in un regime di monopolio legale che si riscontrano tutti i nefasti effetti che si vorrebbero invece imputare alle politiche cospirative dei monopolisti privati, dato che, in punto di fatto e di diritto, se non vi sono barriere d'ingresso che inibiscano o contingentino l'entrata in un mercato, vi sarà sempre la possibilità per il singolo agente, purché lo voglia e ne sia capace, di accedervi e di mettere a frutto quella che il Mises definiva la "discrepanza tra i prezzi dei fattori complementari di produzione e i prezzi futuri attesi dei prodotti".⁵² In buona sostanza, qualora si ravvisino, nell'affrontare qualsiasi intrapresa economica, degli adeguati spazi di manovra e dei margini di guadagno reputati sufficientemente remunerativi, vi sarà sempre una propensione attrattiva che condurrà qualsiasi nuovo produttore a tentare di migliorare la propria condizione, cercando comunque di compiacere, sempre e comunque, le esigenze dei consumatori.⁵³ Proprio perché la concorrenza, con tutti i suoi caratteri destabilizzanti e prorompenti, innescherà, con quasi assoluta certezza, il "sacro fuoco" della competitività innovativa e dell'attitudine all'esplorazione creativa e propositiva: "si può così dire che la concorrenza...ha il grande merito di incentivare i produttori a ricercare una posizione monopolistica, ossia - per riprendere la concezione tradizionale- ad essere produttori unici nei loro mercati".⁵⁴ In simili

motivi diversi per i quali il proprietario di un bene o il produttore potrebbero desistere dall'immettere le risorse sul mercato: in primo luogo, essi potrebbero essere animati da meri propositi speculativi, per cui, se vi fosse l'aspettativa certa di un atteso aumento dei prezzi del bene di cui dispongono, potrebbero posporre la vendita in vista del conseguimento di maggiori utili futuri. In seconda battuta, vi sarebbero i moventi delle preferenze temporali, in potenza delle quali, conformemente alle proprie valutazioni e alle proprie stime, proprietari e produttori sarebbero in grado di determinare un soddisfacente modello di comportamento, che vincoli il numero e il grado delle transazioni al fattore tempo. In terzo luogo, potrebbero emergere motivazioni legate alla preservazione delle risorse, per cui i soggetti interessati "trattengono i loro beni da una vendita attuale, in vista della conservazione del loro impiego futuro". In ultima analisi, non andrebbe mai scordato che "i produttori sono anche consumatori, e quindi potrebbero trarre grande giovamento dal fatto stesso di produrre meno". Per queste osservazioni si consideri W. Block, *Austrian Monopoly Theory – A Critique*, in "The Journal of Libertarian Studies", vol. I, n.4, pp. 271-274.

⁵² L.v.Mises, *L'azione umana: trattato di economia*, p.683.

⁵³ Come perspicuamente rilevato da A. Greenspan "il regolatore fondamentale della concorrenza in un'economia libera è il *mercato del capitale*. Finché il capitale è libero di circolare tenderà sempre a cercare quelle aree che offrono il massimo tasso di remunerazione. .. l'esistenza di un libero mercato dei capitali non garantisce che un monopolista che gode di alti profitti si troverà necessariamente e immediatamente a fare fronte alla concorrenza. Ciò che garantisce è che un monopolista, i cui alti profitti sono causati da *prezzi elevati* piuttosto che da *bassi costi*, si troverà ad affrontare presto una concorrenza originata dal mercato dai capitali. Il mercato dei capitali agisce come un regolatore dei prezzi, non necessariamente dei profitti. Lascia il singolo produttore libero di guadagnare quanto può abbassando i suoi costi e aumentando la sua efficienza rispetto agli altri. Così, costituisce il meccanismo che genera maggiori incentivi ad aumentare la produttività e produce, come conseguenza, un livello di vita crescente." A. Greenspan, *Antitrust miti e leggende*, in *Antitrust mito e realtà dei monopoli*, pp. 61-62.

⁵⁴ P.Salin, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 239.

frangenti, allora, il fatto che certi comparti sembrano caratterizzati dall'impermeabilità più totale può dipendere esclusivamente dall'incapacità della maggior parte (o di tutti) dei competitors di reggere la sfida con assetti produttivi estremamente efficienti ed altamente efficaci: ma non va certo dimenticato che una soglia d'ingresso, suscettibile di essere dischiusa purché si trovino le chiavi adatte (fuor di metafora, un modello e una struttura ancor più performanti) è cosa ben diversa da una porta sbarrata, per la quale non esistono nemmeno... le matrici delle suaccennate chiavi!

Monopolio e disconoscimento del ruolo e dei meccanismi del calcolo economico

Il rincaro dei prezzi dei beni monopolizzati, il loro deterioramento qualitativo e commerciale, il conseguente grave detrimento per i consumatori e per i potenziali produttori inibiti nell'accedere al mercato protetto, nonché la scarsa produttività e la scarsa propensione all'appagamento dei bisogni dei consumatori, in ragione della totale dismissione degli incentivi al miglioramento e all'innovazione, sono senza mezzi termini i mali che hanno esclusiva scaturigine nella costituzione o nel mantenimento di un monopolio pubblico.

Ben diversa la situazione qualora gli agenti abbiano la facoltà di operare nell'alveo di un mercato effettivamente e realmente libero: proprio perché, in esso, la garanzia dei diritti di proprietà, alla fonte, consente un'ottimizzazione delle modalità esperite per la appropriazione originaria e per la trasformazione delle risorse detenute, oltre alla ottimizzazione dei risultati conseguibili con il loro impiego; d'altro canto, la sicurezza di potere effettuare scambi e trasferimenti informati ai principi di volontarietà e libertà accorda l'opportunità di poter scegliere i referenti adeguati coi quali effettuare le transazioni, nonché le condizioni, i tempi e i modi ai quali le stesse devono essere improntate affinché possa risultare massimo il soddisfacimento dei bisogni individuali.

Difatti, quanto più gli agenti dispongono di un ampio ventaglio di proposte, tra l'innumerabile costellazione di opzioni che potenzialmente possono profilarsi, tanto più saranno in grado di stabilire un equo e vantaggioso rapporto di scambio. In ragione del fatto che, attraverso l'ausilio del calcolo economico, il "valore d'uso" soggettivo può essere incorporato e riflesso, insieme alle valutazioni soggettive degli altri scambisti, in quel "valore di scambio" maggiormente capace di fissare una graduazione che appaghi lo stato di insoddisfazione di un individuo, senza però pregiudicare o gravare troppo la sua posizione, in merito ai sacrifici ai quali deve sobbarcarsi per procurare quei beni passibili di concretizzare i suoi desideri. Solo così, in conclusione, sono agevolmente rinvenibili gli indici suscettibili di indicare quali possano essere i rapporti convenienti su cui devono essere parametrize ed adempiute la prestazione di A e la controprestazione di B, agenti partecipanti alla transazione.

Ma quando il processo di valutazione della razionalità dei criteri selettivi, che dovrebbe informare qualsiasi rapporto di scambio,

e quello dell'economicità degli effetti ad essi sottesi vengono, in un modo o nell'altro, recisi *ab initio*, - come è nel caso della sussistenza dei monopoli legali- gli operatori economici rischiano di vedere andare frustrate le proprie aspettative e le proprie attese. Giacché viene compromessa la possibilità di potere stabilire con chi, a quali condizioni e sulla scorta di quali parametri possa essere effettuata e modulata la propria scelta.⁵⁵ L'individuo si trova nella condizione di non poter più valutare obiettivamente quanto convenga intraprendere una data decisione, a quali costi convenga intraprenderla e, nel caso di decisioni che si sia dovuto forzatamente adottare o sopportare, quanto effettivamente abbiano inciso sui suoi conti economici. Venuto meno il vincolo dello scambio di beni equivalenti e dei principi tesi a fornire delle indicazioni attendibili circa la portata dell'equivalenza, non può che farsi strada la visione arbitraria del dare senza ricevere e del ricevere senza dare.⁵⁶

⁵⁵ Proprio perché il monopolio coercitivo legittima ed avalla lo status per il quale ai consumatori / utenti debba essere preclusa qualsiasi altra scelta, se non quella, obbligata, di acquistare/reperire un determinato prodotto /servizio da un venditore prestabilito ex ante, in grado di operare al riparo della concorrenza, eludendo le leggi basilari della domanda e dell'offerta.

⁵⁶ Se possibile, l'incidenza di questi effetti viene ancor di più acuita qualora si voglia considerare l'intervento pervasivo ed immediato dello stato nella fornitura di beni e servizi, per mezzo della diretta gestione e amministrazione di industrie di proprietà pubblica.

In tale fattispecie, infatti, i cittadini- utenti non solo si vedono conculcate e limitate le opzioni di scelta, in ragione della presenza del monopolio legale, con tutti gli effetti che ne conseguono; non solo essi si trovano costretti a dovere richiedere servizi e beni forniti e prodotti a prezzi di monopolio, secondo logiche e procedure estremamente inefficienti e dispendiose, per alimentare le quali, oltretutto, vengono costantemente distratte ingentissime risorse dai redditi degli stessi cittadini; ma per di più, tale distrazione, formalmente imputata alla copertura dei costi, non è conforme ad alcun paradigma economico che riconosca l'ovvia interrelazione che pure deve sussistere tra prestazioni corrispettive, anche una volta che si fosse, per giunta, ammesso l'ulteriore esborso derivante dalla fornitura a prezzi di monopolio. Al contrario, essa è ispirata a tendenze che fanno leva sul ricorso a meccanismi oscuri e a cavilli burocratici sibillini, che non consentono affatto all'utente di calcolare e di rendersi conto dell'incidenza e della rilevanza dei sacrifici a cui è andato incontro per procurarsi quei beni e servizi. E la maggior parte delle volte si legittima questo stato di cose adducendo le speciose e pretestuose motivazioni della necessaria salvaguardia di principi "universali" e "supremi", quali la "funzione sociale", gli "equi rapporti sociali", "l'utilità generale", la "giustizia sostanziale" e via retoricheggiando. Tale incapacità significa, per il consumatore inciso, versare delle somme senza avere l'esatta percezione di cosa si sia avuto effettivamente in contraccambio, e secondo quale misura ed entità. Nella maggior parte dei casi si rischierà di corrispondere delle cifre per dei servizi mai ricevuti, o di corrisponderle per una quantità di prodotti o servizi inferiori a quelle che in realtà spetterebbero. Non soltanto dunque si dovrà pagare il fio di tariffe indebitamente maggiorate per la somministrazione di beni e servizi forniti dallo stato monopolista; ma si dovrà subire l'ulteriore detrimento di un'esazione "a scatola chiusa", suscettibile di aumentare esponenzialmente la spesa per l'acquisizione di beni e servizi già di per sé più costosi del dovuto.

Per un'ulteriore indagine delle tematiche qui trattate, si rimanda alla lettura di un elaborato leoniano, tratto da una memoria letta in un convegno annuale della Mont Pélerin Society nel settembre 1959 e poi successivamente pubblicato, tradotto in italiano con il titolo "*Una critica delle nazionalizzazioni*", su *Il Politico*, 1960, num. 2, pp. 331-343. Attualmente tale saggio è anche reperibile nella raccolta *La sovranità del consumatore*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, pp. 92-113.

Gli individui quindi, proprio come nelle situazioni già prospettate in precedenza, in cui vi sia il disconoscimento della irrinunciabile funzione svolta dal calcolo economico, sono esposti ad una serie di effetti negativi: spreco di ingenti risorse, perdita di tempo e di energie, inutili rinunce e sacrifici altrimenti evitabili.

POLITICHE REDISTRIBUTIVE E CALCOLO ECONOMICO

Premessa

Un discorso analogo a quanto espresso in precedenza per i concetti di "monopolio" e "concorrenza" può essere effettuato anche per la nozione che connota quelle che vengono usualmente qualificate come "politiche redistributive". Nella mistica dell'iconografia demagogica contemporanea, infatti, poche idee sono state così fieramente accolte e, in sostanza, condivise come quelle di "politica redistributiva", "giustizia sociale", "giustizia redistributiva", oltre alla nutrita e strumentale teoria di tutti gli altri svariati corollari che automaticamente ne discendono. Trattasi di nozioni "assolute" proprio perché assolutezzate, di dogmi incontestabili che, ormai da decenni, sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo della stragrande maggioranza delle persone che vivono e operano nei Paesi Occidentali.

I suaccennati concetti sono cioè, curiosamente e allo stesso tempo, sia le colonne portanti dell'impalcatura istituzionale e dell'armamentario ideologico dello stato interventista, sia le colonne d'Ercole oltre le quali le voci del dissenso e della censura non possono spingersi. Infatti, nella gran parte dei casi, le uniche riserve e le uniche condanne all'attuale stato di cose concernono il "quantum", la quantità materiale di risorse che dovrebbe essere redistribuita in luogo di quella attuale, ma in nessun caso l'"an", cioè a dire la necessità di ripensare radicalmente alla natura essenziale del fenomeno in questione, mettendone in discussione i presupposti teorici e rigettandone le esiziali conseguenze pratiche. Di più, le rare volontà di esperire un tentativo similare, almeno per quanto riguarda l'attuale clima politico e culturale italiano, sono destinate ad incorrere nei rigori di un ottuso ed interessato fanatismo ideologico che si avvale, ai fini della difesa oltranzistica delle proprie posizioni, di armi improprie quali il linciaggio morale dei dissenzienti e l'autodafé delle tesi e delle argomentazioni scomode, promossi dall'asservita "inquisizione mediatica".

Il fenomeno redistributivo, nella sua accezione più essenziale, postulerebbe il passaggio di ricchezza dal ricco al povero,

E' opportuno rilevare che talune delle considerazioni ivi espresse vengono riprese anche nel riconosciuto capolavoro leoniano, *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1995, segnatamente alle pp.185-189.

un'allocazione compensativa di risorse, attuata attraverso la tassazione generale e la regolamentazione coattiva, tra chi possiede di più e chi possiede meno o molto meno. Una funzione, insomma, che, in conformità alla visione ortodossa delle cose, dovrebbe essere delegata allo stato e finalizzata al perseguimento di una ripartizione più equa delle risorse, nonché ad una distribuzione delle ricchezze meno sbilanciata rispetto agli assetti e agli equilibri che si verrebbero a determinare in una società capitalista non emendata da qualche indispensabile correttivo. Una funzione, dunque, che viene magnificata come il mezzo eletto e più incisivo per ottenere la tanto agognata "giustizia sociale".

Quattro riserve al concetto sociologico ed economico di "redistribuzione"

Quanto però una tale visione delle politiche redistributive sia, di per sé, intimamente erronea e si configuri come il prodotto di fallaci statuizioni di principio e di forti condizionamenti ideologici può essere agevolmente dimostrato; anche se ciò che è suscettibile di essere ancor più stigmatizzato e oggettivamente respinto con fermezza è la degenerazione e il perversimento più totale di questa originaria accezione del concetto di redistribuzione, fonte di conseguenze nefaste e di fatti oltremodo negativi.

a) La prima riserva può essere espressa circa il carattere stesso di "giustizia sociale"; un costrutto che, se depurato dai suoi aspetti più spiccatamente demagogici e più palesemente retorici, non può che rivelarsi per quello che effettivamente è: una finzione giuridica e un'assunzione filosofica senza senso. Proprio perché esso si pone come l'espressione più diretta, l'emanazione più immediata di una volontà fortemente illiberale e liberticida, tesa a soffocare e a conculcare il primato dell'individualità libera ed autonoma in nome dell'ipostatizzazione di "collectiva" astratte ed artificiose, in quanto volontariamente private del collante strutturale ed ideale che le istituisce e le determina: la volontà dei singoli individui di associarsi, cooperare, collaborare in vista del raggiungimento di obiettivi personali e comuni. Concetti come "stato", "nazione", "classe", "comunità", "società" rischiano di perdere qualsiasi significato, allorché si tende a negare e a rifiutare la consistenza del valore originario che li permea e che infonde loro il soffio vitale della esistenza: l'individualità e le volontà individuali, le quali non rinnegano certo la realtà primordiale della socialità o della necessità di un'organizzazione sociale, ma rigettano in toto l'ottica intrisa di "collettivismo socialista", nonché la logica eminentemente olistica per le quali l'uomo si configurerebbe o come una mera cellula di un sofisticato organismo sociale dal quale è emanato e al quale, in via del tutto automatica, deve tendere o come la parte di un tutto che lo antecede e lo trascende. Allo stesso modo, il concetto di "giustizia sociale" è una pura contraddizione in termini: un tentativo, piuttosto malcelato, di trasporre dei concetti neutri ed impalpabili nel mondo del

diritto, eliminando però al contempo i presupposti logici ed ontologici che animano, come sempre, i rapporti e le relazioni di quel mondo. Si sta facendo espresso riferimento ai diritti, alle libertà, agli status individuali, la cui pienezza e concretezza sostanziale è stata artatamente sacrificata e soppiantata dall'astrattezza evanescente di posizioni giuridiche speciose ed ineffabili - quali appunto la "giustizia sociale" - facilmente blandibili e facilmente comprimibili in nome di interessi reputati superiori.

b) Il concetto di politica redistributiva sembra disconoscere la natura e l'essenza della funzionalità dei meccanismi dell'economia di scambio.

Questa, concepita come prodotto sociale spontaneo, risultante da un modello, non certo progettato, di innumerevoli interrelazioni individuali, ha determinato lo sviluppo ed il progresso delle comunità che se ne sono avvalse, in quanto ha consentito la massimizzazione e l'estensione delle opportunità di crescita per tutti. Ma sostanzialmente "ciò è stato reso possibile perché la remunerazione per i servizi degli individui è dipesa da fatti obiettivi, che nessuno poteva conoscere nella loro totalità, e non dalle opinioni di qualcuno su ciò che essi dovessero avere".⁵⁷ Comunque, una simile remunerazione è indiscutibilmente adeguata e conforme agli sforzi, all'impegno profuso nell'apporto alla produzione e all'abilità espressa per appagare nella maniera più economica possibile i bisogni dei consumatori, accondiscendendo alle loro volontà e ai loro desideri, espressi od inespressi. Sono solo i consumatori che decretano il successo o l'insuccesso dei tentativi esperiti dagli imprenditori, nonché degli assetti di collaborazione o di competizione sottesi a quei tentativi; e nient'altro.

Il risultato di questo gioco della «catallassi» sarà quindi necessariamente che molti avranno più di quanto gli altri pensano che essi meritano e che molti di più avranno meno di quanto gli altri pensano che essi dovrebbero avere. Non sorprende che molti vorrebbero rimediare a ciò con qualche atto autoritario di redistribuzione.⁵⁸

Ma, purtroppo per le mire dei redistribuzionisti

Il guaio è che il prodotto globale che essi pensano di poter distribuire, esiste solo perché i compensi per i vari sforzi vengono offerti dal mercato senza tener conto dei meriti o delle necessità, e perché questi compensi sono ritenuti necessari per attirare coloro che possiedono informazioni particolari, mezzi materiali e capacità personali in campi nei quali, ad ogni momento, possono dare il massimo contributo.⁵⁹

c) La terza ragione che milita a sfavore della concezione delle politiche redistributive sottintende sostanziali motivazioni di

⁵⁷ F.A.Hayek *Mercato, giustizia sociale e solidarietà*, p.165. Trattasi di un estratto compendiato di saggi hayekiani, tra i quali *L'atavismo della giustizia sociale* e un brano di *Legge, legislazione e libertà*, contenuto in F.A.Hayek, *Conoscenza, competizione e libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1998, pp. 157-171.

⁵⁸ F.A.Hayek, *Ibid.*, p.165.

⁵⁹ F.A.Hayek, *Ibid.*, p.165.

carattere etico e morale, più ancora che rilievi dettati da logiche utilitaristiche.

Difatti, l'invocazione indiscriminata ed automatica del trasferimento redistributivo sarebbe improntata ad un relativismo giustificazionista senza pari, oltre che ad un fatalismo deresponsabilizzante ed inibente: giacché essa tende a rigettare l'idea, naturale e comprovata dal corso della storia economica, che - a prescindere da talune eccezioni che confermano la regola- la fortuna economica individuale è alla lunga determinata dalla tavola di valori e dalla funzione propositiva e propulsiva di elementi ideali, culturali ed etici che animano e vivificano l'esistenza degli stessi individui. La ricchezza, l'evoluzione, il progresso non possono mai discendere dall'alto per grazia divina o dipendere esclusivamente da fattori esterni, fisici, indipendenti dalla volontà umana; parimenti, la capacità di fare profitto e l'abilità nel prodigarsi per la soddisfazione ottimale dei desideri e dei bisogni avvertiti dagli altri consociati non possono essere qualificate come qualità o talenti, che possono essere o fortunatamente posseduti o ineluttabilmente assenti, disgiunti da una più complessa ed intricata trama di relazioni valoriali, etiche, filosofiche. Insomma, un ruolo primario, per non dire fondamentale, nel successo o nell'insuccesso dell'azione economica lo detengono elementi quali il senso di responsabilità, il rispetto di sé e degli altri, l'indipendenza, la libertà di pensiero e di intrapresa, l'autonomia organizzativa, la progettualità creatrice, l'industriosità, la voglia di risparmiare, il diritto- dovere al lavoro, vissuto ed inteso come un atto di dignità esistenziale e come contributo allo sviluppo armonico dei rapporti interindividuali. E ogniqualvolta si tenda, attraverso l'introduzione di certe politiche, a disconoscere il ruolo funzionale e propositivo di quei fattori ideali e di quei principi orientativi, non potrà che essere favorito il suscitarsi, in seno al contesto sociale investito, di sentimenti contrapposti e negativi: sfiducia nei propri mezzi e nelle proprie capacità, disillusione, rassegnazione apatica, insicurezza, deresponsabilizzazione e parassitismo.

d) Un'ultima notazione, e certamente non meno importante, è che la delega automatica allo stato e agli apparati pubblici della funzione redistributiva ha comportato, a partire dai primi decenni del XX secolo, la totale dismissione dei programmi di assistenza privata, che erano da sempre esistiti ed avevano sempre operato con estremo successo, senza produrre le immani disfunzioni generate dal monopolio statale della "assistenza".

I modelli assistenziali privati, siano essi di matrice comunitaria, religiosa, filantropica od altro, sono stati nel tempo quasi totalmente soppiantati dalle logiche di gestione statalista ed interventista. Le quali, come si avrà modo di vedere, non hanno certo risolto le problematiche per cui, demagogicamente, esse si arrogano la propria ingombrante ingerenza. Come è stato anche da più parti riscontrato

La ricerca empirica rivela che i piani di trasferimento di risorse delle maggiori democrazie d'Occidente sono privi di metodo e caotici. Visto come creazione della ideologia redistribuzionista, il moderno welfare state non è difendibile in relazione ad alcun coerente disegno di principi o di obiettivi. Esso non ha alleviato in modo significativo la povertà, ma piuttosto l'ha sostanzialmente istituzionalizzata.⁶⁰

Anzi di più, l'istituzionalizzazione dello status di povertà, come quella della figura del povero, assistito, mantenuto e vezzeggiato come un parassita della società in servizio permanente effettivo, è strumentale al mantenimento dei carrozoni statali, elefantiaci e farraginosi, dediti alla promozione di una solidarietà alquanto interessata e a quell'esercito di "professionisti" dell'assistenza pubblica che non trovano altre giustificazioni plausibili se non ... nel proprio istinto di autoconservazione. Vale a dire che

...lo scopo effettivo dell'assistenzialismo è molto diverso da quello dichiarato: il fine del welfare state non è quello di aiutare i meno abbienti, di combattere la povertà (questo è solo il pretesto), ma di fare l'interesse di quanti - politici, burocrati, sindacalisti e profittatori assortiti - vivono alle spalle dell'industria dell'assistenza.⁶¹

Logiche "bismarckiane" del welfarism

Per di più, il processo redistributivo, stante la particolare struttura organizzativa del modello statale di assistenza, impone, fisiologicamente, dei costi di transazione esorbitanti, direttamente proporzionali al volume dei programmi assistenziali varati. Più si "assiste", maggiori sono quindi i guadagni lucrati dagli apparati preposti alla gestione della funzione assistenziale. Va da sé che "quello che la collettività riceve dallo Stato è sempre meno di quello che la collettività ha dovuto pagare".⁶²

Per quanto concerne poi la tipologia della maggior parte dei sistemi di welfare e, per quanto specificamente ci riguarda, di quello italiano, la patologia funzionale è da ravvedersi nel loro stesso aspetto genetico: in caratteri costitutivi e strutturali di chiara derivazione bismarckiana, incardinati su "una concezione paternalistica della povertà".⁶³ Lo stato, cioè, opterebbe non solo per una espressa individuazione dei beneficiari dei servizi di pubblica assistenza, secondo metodologie e scelte spesso palesemente informate al burocratismo arbitrario e alla più oscura discrezionalità amministrativa; ma si occuperebbe anche

⁶⁰ John Gray, nell'introduzione a B. de Jouvenel, *L'etica della redistribuzione*, Macerata, Liberilibri, 1992, p. XXIV.

⁶¹ A. Martino, nell'introduzione a B. de Jouvenel, *L'etica della redistribuzione*, p. XVII.

⁶² A. Martino, *Ibid.*, p. XVIII.

⁶³ A. Martino, *Ibid.*, p. XVII.

della immediata individuazione di quali bisogni debbano considerarsi come "essenziali" e quali servizi, di rimando, debbano qualificarsi di "stretto servizio pubblico". Ciò postula, neanche a dirlo, un'ingerenza esclusiva ed assoluta da parte dello stato, libero di imporre e di istituire, progressivamente, monopoli legali in ambiti di intervento sempre più dilatati.

Questo modo di procedere implica però, e di per se stesso, una lunga sequela di conseguenze, del certo non auspicabili: in primo luogo, avocando a sé la fornitura diretta ed immediata dei servizi, lo stato ha deliberatamente intrapreso la via dell'inefficienza economica, per tutte le ragioni in precedenza esaminate; in seconda istanza, è ormai assodato come le pretestuose e patetiche ragioni che continuamente vengono addotte per legittimare lo status quo (in primis, appunto, la redistribuzione dal ricco al povero) siano destinate a squagliarsi come neve al sole. Checché se ne dica, se si vuole redistribuire, e, in base agli attuali orientamenti peraltro secondo misure e indici sempre più smisurati, qualcuno che redistribuisca deve pur esserci. La verità, ormai inequivocabile, è che gli oneri dello stato assistenziale gravano, in misura più o meno elevata, (quasi) su tutti, anche sui poveri, così come i benefici sono per lo più estesi, secondo i già accennati criteri burocratici e discrezionali, a macchia di leopardo, in modo da ricomprendere (quasi) tutti, anche coloro che certamente poveri non sono. Se a ciò si aggiunge, per di più, che la fornitura dei servizi avviene solitamente in condizioni di assoluto "monopolio del sovrano", con tutti gli ovvi corollari che ne discendono, risulta scontato il basso profilo del livello qualitativo della fornitura stessa, incapace di far fronte in maniera adeguata alle esigenze dei consociati, specie in relazione a quanto questi ultimi siano costretti a sborsare per fruire delle prestazioni.

Alla fin fine, il processo redistributivo non postulerebbe altro che un "prelievo forzoso di risorse da alcuni individui- individui che le hanno create e di cui non si sa che valore attribuiscono ad esse- con il fine di trasferirle ad altri, ignorando che valore questi vi scorgeranno".⁶⁴

Prelievo che, per giunta, verrebbe giustificato agli occhi dell'opinione pubblica con la presunta ineludibile necessità di adempiere, da parte dello stato, alla fornitura dei cosiddetti beni pubblici: quei beni, cioè, che essendo predicabili di peculiarità assolute (su tutte, la mancata rivalità nella loro fruizione tra agenti concorrenti, e la non escludibilità dall'accesso da parte di un determinato utilizzatore) sancirebbero, *ex se*, l'esclusivo ed ineluttabile appannaggio d'intervento degli organi pubblici. Ma, come è stato prontamente rilevato, da un lato "non è perché un bene è un «bene pubblico» per natura che deve essere prodotto dallo Stato, è perché lo Stato lo ha prodotto da così tanto tempo che esso sembra costituire un «bene pubblico»"⁶⁵; dall'altro, "la supposta esistenza di un bene pubblico non implica

⁶⁴ P. Salin, *La tirannia fiscale*, Macerata, Liberilibri, 1997, pp.5-6.

⁶⁵ P. Salin, *Ibid.*, p.27.

necessariamente che non si troverà mai nessuno disposto a finanziarlo di propria volontà”.⁶⁶

Ed è appunto qui, in ultima analisi, che si può assistere alla saldatura netta tra la promozione delle politiche redistributive e il mantenimento o l'espansione delle dinamiche monopolistiche: proprio perché più viene invocata la necessità di potenziare l'intervento sociale dello stato, più si vede espandere la sua area di intrapresa monopolistica,⁶⁷ mentre la progressiva dilatazione e la inevitabile blindatura delle zone d'intrapresa di esclusiva pubblica vengono spesso legittimate con il dovere ineludibile di apprestare uno status accettabile di tutela dei diritti sociali.

Politiche redistributive: insostenibilità teorica e dissesti pratici

Se le considerazioni sinora sostenute possono essere collocate nell'alveo di argomentazioni generiche, ancorché estremamente critiche nei confronti della sostenibilità dei fenomeni redistributivi e delle corrispettive logiche legittimanti, ci accingeremo ora ad una rigorosa confutazione, dal punto di vista eminentemente economico, di alcune delle tesi prodotte dai redistributori di ogni qual sorta per conferire dignità teorica e persuasività scientifica all'assunto dell'efficacia pratica e dell'auspicabilità economica insite in ogni programma di redistribuzione⁶⁸.

Le presupposizioni vieppiù sostenute dai redistribuzionisti farebbero leva sul fatto che, da un lato, le politiche redistributive abbiano contribuito all'incremento di benessere dei poveri, dall'altro che si sia contestualmente registrato un accrescimento della ricchezza economica in genere e dell'utilità sociale.

Per quanto riguarda il primo rilievo, si potrebbe tutt'al più convenire sulla sua parziale ammissibilità, se non altro dal mero punto di vista dell'analisi statica. Ma l'estrema superficialità di un siffatto modo di argomentare è pari almeno alla sua scarsa attendibilità euristica: il problema reale, concreto è quello di “sapere se la redistribuzione diretta a rimuovere «la diseguaglianza dei mezzi fra i diversi membri della società» - per usare la citata definizione di de Jouvenel- sia stata realmente un mezzo efficace per aiutare i poveri a non essere più tali”.⁶⁹

⁶⁶ P. Salin, *Ibid.*, p.67, nota 19.

⁶⁷ Ed in settori importanti quali l'istruzione, la sanità, certi comparti produttivi e talvolta campi “sui generis” quali il divertimento e lo svago.

⁶⁸ Per un'analisi puntuale e per un approfondimento ulteriore delle tematiche ivi trattate, si rimanda all'accurato studio di A.M.Petroni, *Redistribuzione, ricchezza, libertà*, in “Biblioteca della libertà”, 1996, XXXI, marzo- aprile, num.134, pp. 59-72. Lo stesso contributo, leggermente variato, è reperibile anche con il titolo “*L'autodafé della Terza Via*” nella rivista “Fondazione Liberal”, num. 9, dicembre- gennaio 2002, pp. 56-70.

⁶⁹ A.M.Petroni, *Ibid.*, p. 64.

E la risposta a questo quesito non può che essere negativa. Giacché “nonostante l'enorme crescita delle risorse destinate alla redistribuzione via politiche di welfare, la povertà in termini assoluti è ancora un problema grave in quasi tutti i nostri paesi”.⁷⁰

A testimoniare vi sarebbero non solo incontrovertibili indici numerici,⁷¹ ma anche delle inevitabili considerazioni di carattere logico ed empirico.

In primo luogo, non possono essere trascurate le dinamiche sottese all'operare del cosiddetto “teorema dell'elettore mediano”. Cioè, ogniqualvolta ci si trovi in costanza di scelte e decisioni collettive e qualora le stesse siano statuite a maggioranza, è matematicamente comprovato che le risultanze della consultazione tenderanno a polarizzarsi intorno alla posizione mediana nelle preferenze dei distinti individui; e non intorno a posizioni situate in prossimità degli estremi dello spettro considerato.

Nel caso di specie, la redistribuzione sarebbe per l'appunto giustificata dal fatto che, sussistendo delle divergenze, spesso anche notevoli, tra i redditi dei differenti cittadini, la scelta dell'elettore mediano sarà orientata verso un livello reddituale medio più elevato rispetto al proprio⁷², ma sempre, per così dire, ricompreso in una fascia intermedia che non sia né troppo sbilanciata verso l'alto della gamma di opzioni disponibili (coincidente con il massimo di redistribuzione associato al massimo grado di imposizione tributaria), né verso l'estremo opposto (coincidente con un grado nullo o quasi nullo di redistribuzione associato ad un grado impercettibile di imposizione tributaria).

*In queste condizioni, vi sarà sempre una maggioranza di elettori favorevoli alla redistribuzione (e alla tassazione progressiva), quale che sia il livello assoluto della ricchezza. Poiché però i tassi marginale e medio di tassazione e redistribuzione sono determinati dall'elettore mediano, non vi è ragione alcuna per cui la redistribuzione debba essere a favore della parte più povera della popolazione.*⁷³

⁷⁰ A.M.Petroni, *Ibid.*, p. 64.

⁷¹ L'economista Antonio Martino, a tal proposito e a titolo esemplificativo, snocciola dei dati relativi al sistema assistenziale italiano che, anche se definiti da lui stesso “sovrasemplificati”, sono altamente rappresentativi dell'inefficienza e della gestione tendenzialmente dilapidatoria del cosiddetto “stato sociale”. “... nel 1990 abbiamo speso ben 235.312 miliardi in «prestazioni sociali»; se quei soldi fossero andati al 20% più povero della popolazione, avrebbero garantito ad ognuno degli 11.400.000 italiani «poveri» un reddito annuo aggiuntivo di 20.670.0000 lire, cioè ben 82.680.000 lire per ogni famiglia di quattro persone. La povertà sarebbe scomparsa”. A. Martino, nell'introduzione a B. de Jouvenel, *L'etica della redistribuzione*, pp. XVIII- XIX. Un rilievo emblematico che sembrerebbe evidenziare, una volta di più, come il compito dell'assistenza pubblica non sia risolvere il problema “povertà”, ma istituzionalizzarlo.

⁷² Livello reddituale che, in tal modo, viene fortemente “indiziato” della necessità di sostenere, in via preponderante, gli oneri richiesti ai fini della realizzazione delle allocazioni compensative prospettate.

⁷³ A.M.Petroni, *Redistribuzione, ricchezza, libertà*, in “Biblioteca della libertà”, 1996, XXXI, marzo- aprile, num.134, p. 64.

In secondo luogo, la convinzione che il livello redistributivo sia funzionalmente orientato al sostegno e allo sviluppo degli strati più poveri della popolazione può essere facilmente infirmata se solo ci si rifà ad una pur elementare constatazione: posti i meccanismi operativi della macchina assistenziale, così come sono stati messi in evidenza, è ben difficile che i poveri detengano una capacità organizzativa o una forza persuasiva, sviluppata da influenti gruppi di pressione, tale da far convergere gli orientamenti mediani delle scelte collettive verso il ventaglio di opzioni da loro prospettato e promosso.

In definitiva, sembra ormai comprovato che "la spesa pubblica viene attuata a beneficio soprattutto delle classi medie, e finanziata con tasse che pesano in buona parte su poveri e ricchi".⁷⁴

Anche per ciò che pertiene alla seconda statuizione, cioè a dire che le politiche redistributive avrebbero accresciuto la ricchezza e l'utilità del cittadino "medio", possono essere avanzate alcune riserve critiche. Proprio perché un simile rilievo dovrebbe reggersi, in buona sostanza, su ipotesi di utilità regressiva del reddito, per la quale, per ogni individuo considerato, l'utilità marginale del suo reddito dovrebbe essere decrescente.

Nonostante gli interventi, e alcuni dei quali piuttosto recenti⁷⁵, tesi ad un tentativo di implementazione e di razionalizzazione della logica sottostante alla concezione utilitaristica, a tutt'oggi un simile approccio teorico non può che apparire erroneo, quanto irragionevole l'impostazione di pensiero che sottende.

Difatti, da un verso non solo ci si dovrebbe avventurare per i sentieri impervi e scoscesi della dimostrabilità di un utilizzo appropriato e fecondo del marginalismo in ambiti concernenti la

⁷⁴ Trattasi di un passo dello scritto dell'economista e premio Nobel George Joseph Stigler, come citato da A.M.Petroni, *Redistribuzione, ricchezza, libertà*, in "Biblioteca della libertà", 1996, XXXI, marzo- aprile, num.134, pp. 64-65.

Lo stesso concetto è ribadito da Sergio Ricossa, in un corrosivo pamphlet scritto una decina di anni fa e dal titolo emblematico, *"I pericoli della solidarietà"*. Con vena lucida e polemica, il noto economista torinese evidenzia come "La morale implica la libertà. Il valore morale della solidarietà obbligatoria, non libera, è nullo. Il valore economico, inteso come spesa, è altissimo. Il presupposto teorico è che i ricchi paghino per i poveri. La conseguenza pratica è che, più spesso di quanto non si creda, i poveri pagano per i ricchi". Sergio Ricossa, *I pericoli della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 23.

E' ancora B. de Jouvenel, in una essenziale ma paradigmatica ed esplicativa indagine, condotta sulla scorta di dati concreti - i redditi del Regno Unito per gli anni 1947-1948 - a maturare la convinzione che «la redistribuzione in realtà non è "verticale", è "obliqua"; è molto più "traslazione orizzontale di redditi" che trasferimento verticale, e il dato del trasferimento verticale gioca un ruolo assai più psicologico che finanziario. L'idea che le somme che passano per le mani dello Stato vengano dall'alto è vera solo per una frazione minima; e serve a nascondere il fatto che la massima parte del potere d'acquisto redistribuito proviene dagli stessi strati sociali che lo ricevono». B. de Jouvenel, *L'etica della redistribuzione*, pp.94-95; si faccia riferimento però a tutta l'analisi in questione, contenuta nell'appendice "Le potenzialità della redistribuzione pura", pp- 85-95.

⁷⁵ Si veda, ad esempio, il contributo dell'economista Mancur Olson, contenuto in M.Olson, *Un nuovo approccio all'etica della redistribuzione*, in "Biblioteca della libertà", 1989, XXIV, luglio- settembre, num.106, pp. 5-42.

sfera della remunerazione dei redditi individuali, ma, per giunta, ci si dovrebbe inoltrare entro il fitto ginepraio costituito dalla tesi, tutt'altro che confermata e scientificamente accertata, per cui non sarebbe del certo impraticabile stabilire una misura cardinale delle utilità, in modo da indulgere poi a raffronti e a comparazioni dirette delle stesse⁷⁶. Una simile pretesa stravolge totalmente quelle che sono le dinamiche essenziali, basilari della teoria dell'utilità: utilità che non può che configurarsi altro che come "un giudizio di valore, un fenomeno intellettuale, dunque non trasmissibile...personale, proprio del suo protagonista, [osservabile] solo per quel tanto che l'azione permette di vedere se, in quel preciso momento, colui che agisce sceglie un'opportunità invece di un'altra"⁷⁷. Se a ciò dovessero anche aggiungersi i rilievi forniti dalle recenti indagini econometriche, si otterrebbe forse la fatidica quadratura del cerchio: e questa non ridonderebbe di certo a vantaggio di coloro che professano l'insostituibilità delle politiche redistributive nel promuovere la ricchezza e l'utilità del cittadino "medio".⁷⁸

Riserve dal punto di vista della logica microeconomica

Ma per appurare in via immediata la paradossalità, e financo l'illogicità, dell'adozione delle politiche in oggetto, non è necessario scomodare né circostanziate analisi empiriche, né inoppugnabili elaborazioni teoriche, magari suffragate da puntigliose rilevazioni econometriche. Basta fare appello ad una ricognizione che si avvale di semplici strumenti offerti dalla logica microeconomica e prodursi in una valutazione, in chiave dinamica e non esclusivamente statica, degli elementi dapprima prospettati.

Si avrà infatti modo di osservare come la sinergia operativa tra politiche redistributive e politiche fiscali, tra espansione degenerativa della spesa pubblica ed incremento esponenziale della regolamentazione coattiva, si espliciti in tutta la sua virulenza sulla sfera, potenzialmente inviolabile,

⁷⁶ Per uno studio rigoroso, e a tutt'oggi praticamente ancora insuperato, circa l'impossibilità di stabilire canoni e parametri di decrescenza dell'utilità marginale del reddito, si faccia riferimento al classico M.Friedman e L.J. Savage, *The Utility Analysis of Choices Involving Risk*, in "Journal of Political Economy", 1948, n.56, pp. 270-304.

⁷⁷ P.Salin, *La tirannia fiscale*, p.37.

⁷⁸ Lo stesso Petroni, nel suo saggio "*L'autodafé della Terza Via*", una versione leggermente rivista ed aggiornata rispetto al precedente, e più volte menzionato, "*Redistribuzione, ricchezza, libertà*", allega degli indici econometrici, così come rilevati in una delle più importanti indagini effettuate nel corso degli ultimi anni. Trattasi dello studio di R. Gwartney, R. Lawson, R. Holcombe i quali, prendendo a riferimento i Paesi Ocse nel periodo 1960- 1996, sono giunti alla conclusione che «(...) se la spesa pubblica sul Pil è del 10 per cento maggiore (per esempio, il 35 piuttosto che il 25 per cento) all'inizio del periodo di riferimento, il tasso di crescita sul lungo periodo del Pil è di un punto percentuale inferiore. Conseguentemente, un aumento del 10 per cento nelle dimensioni della mano pubblica durante un decennio ridurrebbe la crescita di mezzo punto percentuale». Si faccia riferimento a A.M.Petroni, *L'autodafé della Terza Via*, "Fondazione Liberal", num. 9, dicembre- gennaio 2002, p. 63.

dell'intrapresa privata, riverberandosi in particolar modo sulla propensione a generare e produrre ricchezza.

Gli esiti non possono di certo essere celati: sia che si tratti della distrazione di preziose risorse dai settori più produttivi, affinché le stesse vengano poi convogliate verso destinazioni meno redditizie e verso utilizzi meno efficienti; sia che si tratti della completa dismissione degli incentivi al miglioramento e all'innovazione presso i destinatari della redistribuzione. Esiti che assumono anche le sembianze di estreme opzioni "isolazionistiche" a sfavore di una graduale apertura delle economie nazionali verso il mercato globale e la concorrenza internazionale, in quanto quest'ultima potrebbe mettere a repentaglio la bontà funzionale di manovre collusive ben collaudate e quella delle rassicuranti logiche ripartitorie, fonti di prebende e di rendite vitalizie; così come essi possono profilarsi sotto forma di una costante e progressiva disincentivazione dei membri produttivi della società a mettere a profitto i propri talenti, giacché i frutti di tale industriosità sarebbero poi immutabilmente taglieggiati tanto da inique politiche fiscali,⁷⁹ quanto da indebite e giugulatorie volontà regolamentative.

Redistribuzione: disconoscimento del ruolo e dei meccanismi del calcolo economico

Ma quel che è più grave, ancora una volta, si dovrà registrare la conseguenza che abbiamo visto essere una delle tipiche "epifanie" delle mire interventistiche statali; cioè a dire, il drastico stravolgimento delle regole auree dell'efficienza economica e del libero e volontario scambio delle risorse.

Se da una parte, infatti, "ogni redistribuzione, qualunque sia il criterio sul quale essa si fonda, implica che si prende ai [legittimi] possessori e [legittimi] produttori originari (coloro che «hanno» qualcosa) per dare ai non- possessori e non- produttori (coloro che «non hanno» la cosa in questione)"⁸⁰, dall'altra essa sovverte i principi ed i canoni sottesi all'imprescindibile formula sociale del "do ut des" e ai rapporti di corrispettività delle prestazioni. È indubbio, allora, che una alterazione di un simile complesso di regole non possa che comportare, ineluttabilmente, che vi sia "meno appropriazione

⁷⁹ A tal proposito, in una delle sue opere principali, Mises ha ribadito che "non esiste più nessuno stimolo all'attività economica, se le persone industriose e attente sono continuamente costrette a consegnare i frutti della loro operosità e del loro risparmio ai pigri e ai prodighi". L.v.Mises, *Socialismo: analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, p. 307.

Così, è ancora lo stesso P. Salin, citando tra gli altri F.Bastiat, a mettere in bella evidenza un principio talmente naturale, almeno quanto troppo spesso conculcato: ovvero che "l'uomo decide di produrre o di non produrre, «non può provvedere ai propri bisogni senza lavoro, e non può lavorare se non è sicuro di destinare alle proprie necessità il frutto del proprio lavoro». Che si creda o meno al libero arbitrio, ciò che conta è che nessuno ha interesse ad agire (e neanche a pensare), se il prodotto dell'azione diviene automaticamente proprietà di altri. ". P. Salin, *La tirannia fiscale*, p.45.

⁸⁰ H.H.Hoppe, *Abbasso la democrazia: l'etica libertaria e la crisi dello stato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2000, p. 51.

originaria di risorse la cui scarsità è nota, meno produzione di nuovi beni, meno sfruttamento dei beni esistenti, meno contratti e meno commerci reciprocamente vantaggiosi. E questo conduce naturalmente verso un più basso tenore di vita in termini di beni di mercato e di servizi”.⁸¹

In quanto l'individuo responsabile è spogliato di gran parte di quegli indici e di quei parametri economici che siano in grado di comunicare, in maniera chiara e semplice: a) quale possa essere l'effettiva remunerazione del suo contributo alla produzione, così come, in via indiretta, la sua effettiva capacità di spesa, di risparmio e di investimento, una volta che queste siano emendate dalle tasse e dalle imposte imputate alla copertura dei soli ed elevatissimi costi di transazione dei trasferimenti redistributivi; b) quale sia l'esatto valore economico dei servizi ricevuti e dei benefici goduti in corrispettivo delle imposizioni e dei prelievi applicati e sopportati, specie di quelli automaticamente drenati alla fonte.⁸² Ovvero, detto altrimenti, a quale voce o posta dei beni o dei servizi offerti dallo stato e dall'amministrazione pubblica siano imputabili i prelievi coattivi di ricchezza, in base a quali parametri e a quali proporzioni, tenendo ben presente che l'unica giustificazione plausibile di tali prelievi sia esclusivamente da rinvenire nella copertura di specifici e determinati servizi prestati ai consociati. Non andrebbe mai dimenticato, tra le altre cose,

⁸¹ H.H.Hoppe, *Ibid.*, p.28.

⁸² Per un approfondimento e per uno sviluppo esaustivo di tematiche riconducibili ai due punti in questione (a, b) si rimanda alla lettura del cap. VIII “L’impresa non paga imposte” del volume di P. Salin, *La tirannia fiscale*, pp.173-193. In esso si fa esplicito riferimento agli inganni e alle illusioni sottese a qualsiasi progetto redistributivo che si fregi di essere in grado di reperire le risorse da allocare in modo “indolore” e neutro per le parti sociali più deboli e meno tutelate: cioè a dire, scaricando il peso contributivo sull’impresa, intesa quale entità spersonalizzata anziché sui singoli individui. Quanto questi proclami siano di per sé impraticabili e vestano al contrario i panni di capziose strumentalizzazioni lo si può evincere dalla mera considerazione che a pensare, agire, operare sono solamente uomini in carne ed ossa e dunque, necessariamente, anche “le imposte sono sempre pagate da individui”, come i “carichi fiscali o sociali dell’impresa sono di necessità pagati da coloro che hanno concluso i contratti costitutivi dell’impresa e della sua attività, ossia i proprietari, gli operai, i fornitori o i clienti”. P. Salin, *La tirannia fiscale*, p.173.

Lo stesso Bruno Leoni arrivò alle stesse conclusioni dell’economista francese, in un interessantissimo scritto elaborato negli anni ’60 per descrivere e censurare gli esiziali effetti ingenerati dalla deriva assistenzialista in atto nell’Italia socialdemocratica dell’epoca: “...Si è pensato, ad esempio, in Italia, di privilegiare anzitutto i dipendenti delle industrie, ponendo a quasi esclusivo carico dei loro datori di lavoro i contributi di «assicurazione» malattia. In realtà, si è finito, in questo modo, per diminuire di altrettanto i salari che i datori di lavoro avrebbero potuto pagare ai dipendenti, ovvero si sono compromesse le sorti delle aziende che hanno finito per soccombere a costi di lavoro eccessivi, o hanno dovuto – per salvarsi- licenziare personale, ovvero (nella migliore delle ipotesi) rinunciare agli ammortamenti necessari, al miglioramento degli impianti, all’assunzione di nuova mano d’opera, o all’aumento delle remunerazioni del personale rimasto in servizio. Diminuzioni invisibili o mancati aumenti di salari, disoccupazione o mancata occupazione, involuzione o mancato sviluppo economico, e in definitiva minore prosperità generale, sono dunque lo scotto che tutti, e prima di ogni altro i lavoratori, hanno pagato e pagano per l’inefficienza del «sistema». Bruno Leoni, “*Aspetti dello Stato assistenziale nell’Italia contemporanea*”, edito dapprima da *Il Politico*, 1967, num. 2, pp. 308-316 e oggi reperibile nella raccolta di saggi leoniani, *La sovranità del consumatore*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, pp. 174-188.

che l'impegno alla contribuzione finanziaria, presso qualsiasi convivenza civile e politica, dovrebbe sussistere solamente in ragione e nella misura in cui la stessa sia finalizzata alla remunerazione di taluni specifici beni o servizi, espressamente richiesti dai membri di quella convivenza e ai medesimi offerti, e alla cui copertura essa dovrebbe essere ascritta⁸³; c) quale sia l'entità e la convenienza, in termini monetari o di costi-opportunità, dei vantaggi conseguibili da un aumentato contributo alla produzione o da intraprese che generino maggiori od ulteriori opportunità remunerative, tenuto conto che il carattere progressivo della tassazione e, più in generale, quello sibillino, capzioso e farraginoso dei meccanismi impositivi e regolamentativi rischia di vanificare gli sforzi aggiuntivi e di comprimere notevolmente i frutti percepiti in virtù degli stessi⁸⁴.

In ogni caso, viene sovvertita integralmente la regola basica del mercato, concepita, nel senso più lato del termine, come la "...facoltà, riconosciuta a individui posti sullo stesso piano dinnanzi alla legge, di rendersi volontariamente, e dietro compenso liberamente concordato, reciproci servizi",⁸⁵ in grado di apportare mutui benefici e vantaggi a tutti i contraenti partecipanti alla transazione posta in essere.

Per cui, ancora una volta, lo stesso individuo si troverà nella situazione di non sapere se convenga intraprendere una specifica azione economica, a quali condizioni sia conveniente intraprenderla e, nel caso di azioni che siano state comunque adottate, quanto i costi abbiano effettivamente inciso sui suoi conti economici. D'altro canto, come in ogni situazione in cui si registri il disconoscimento della irrinunciabile funzione svolta dal calcolo economico, egli non potrà nemmeno confidare sul valido ausilio di indici economici che stabiliscano l'incidenza e la rilevanza dei sacrifici a cui ci si debba sobbarcare per

⁸³ In merito a questa questione, ad esempio, a giudizio del compianto politologo lariano Gianfranco Miglio, l'impegno alla contribuzione finanziaria, generato dalla "appartenenza consapevole ad una qualsiasi convivenza civile e politica" imporrebbe che "a rigore di logica, ogni individuo dovrebbe essere tenuto a pagare soltanto le prestazioni di cui usufruisce personalmente, secondo il modello del rapporto di scambio intrattenuto con tutti gli altri suoi simili e che gli consente di sopravvivere". G.Miglio, H.D. Thoreau, *Disobbedienza Civile*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993, p. 22.

⁸⁴ Come, ad esempio, efficacemente posto in evidenza da Salin nel suo scritto, "il pagamento delle ore supplementari e l'imposta progressiva obbediscono a principi diametralmente opposti": difatti, lo sforzo prolungato implica, contempla e postula, di per sé, l'attribuzione, per il suo stesso costo marginale crescente, di un premio, che nella maggioranza dei casi si identifica in una compensazione sotto forma di maggior salario. La progressività, al contrario, incide ed annienta tutto ciò: essa conduce ad un reddito netto per ora di lavoro tanto minore quanto più si lavora (e ciò viola il principio «pari salario per pari lavoro»). Si faccia riferimento a P. Salin, *La tirannia fiscale*, pp.42-49.

Inoltre, in vista della realizzazione del feticcio mitizzato dell'egualitarismo ad ogni costo, si cerca il pareggiamento e la perequazione di un solo ed esclusivo aspetto, quello del livello del reddito monetario, dimenticando completamente che svariati possono essere i fattori che concorrono alla formazione e alla determinazione di quel reddito: primi fra tutti quelle motivazioni ed aspirazioni personali che vengono sacrificate e decontestualizzate indistintamente, a fronte della opportunità politica di quantificare e di parametrare fisicamente i soli frutti generati dal loro operare.

⁸⁵ Lorenzo Infantino, nella prefazione a F.A.Hayek, *Liberalismo*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, p.16.

perseguire gli obiettivi preventivati e per l'ottenimento dei beni suscettibili di appagare bisogni insoddisfatti.

Al contrario, con le politiche redistributive, l'individuo irresponsabile viene incentivato a prodursi o a continuare a prodursi in strategie e in comportamenti tanto opportunistici almeno quanto indebiti ed altamente disonesti: giacché egli tenderà a compiere e ad attuare o, viceversa, ad astenersi dal compiere od attuare determinate attività, fintanto che vi sia l'opportunità di lucrare i benefici originati dal trasferimento delle risorse dei produttori e dalla loro reale asimmetria informativa; asimmetria che non permetterebbe, sempre se lo volessero, di discernere dove passi l'equo confine tra il dare e l'avere.

La logica perversa dello stato redistributore, dello stato generatore e consolidatore di azzardo morale e selezione avversa, lede *ab imis* i naturali rapporti sociali, statuendo una duplice, anormale forzatura: da un lato, in maniera più manifesta, "per virtù del comunismo assistenziale è stata dissociata radicalmente la figura del consumatore da quella del compratore (pagatore) dei beni e dei servizi da consumare: in altre parole, si è consacrato il principio della totale o quasi totale «irresponsabilità» del consumatore di beni e di servizi" [forniti]⁸⁶. Dall'altro, più larvatamente, il cittadino, e in special modo l'elettore mediano, stante il ricorso ai capziosi meccanismi quali le trattenute alla fonte o i sistemi a ripartizione, viene blandito e pressoché deprivato della possibilità di rendersi conto di quanto, in qualità di contribuente, abbia dovuto sborsare per ottenere quello che, a prescindere dalla qualità della fornitura, reputa, sbagliando clamorosamente, di avere ottenuto in via del tutto gratuita, in qualità di utente delle politiche assistenziali. Citando il Professor Ricossa,

Lo scambio di beni equivalenti, che è la regola del mercato, lascia il posto al dare senza ricevere e al ricevere senza dare.

L'imposta e la sovvenzione (entrambe trasferimenti unilaterali di reddito) sono i cardini della nuova economia, finché tutti i redditi siano prodotti entro la sfera pubblica e assegnati dalla sfera pubblica alle persone secondo i loro bisogni, non secondo i loro meriti e demeriti, né secondo i loro contributi individuali al prodotto nazionale.⁸⁷

Le conclusioni di questo processo, forse ancora più acute dalla particolare natura del fenomeno redistributivo, sono le consuete: sprechi ingenti di risorse, perdite di tempo e di energie, frustrazione di iniziative propositive, inevitabili rinunce, nella fase di progettazione, di azioni economiche preventivate e, in quella di conduzione, di azioni già in corso, limitazione della propensione "esplorativa" di nuove fonti di

⁸⁶ Bruno Leoni, *Aspetti dello Stato assistenziale nell'Italia contemporanea*, p. 182.

⁸⁷ Sergio Ricossa, *Etica, economia e mercato*, pp. 193-194. Trattasi di un saggio incorporato in una miscellanea a cura dello stesso Ricossa e di Enrico di Robilant dal titolo *Libertà, giustizia e persona nella società tecnologica*, Milano, A. Giuffrè, Milano, 1985, pp. 187-195.

scoperta e di guadagno, dismissione di numerose occasioni idonee a soddisfare e a concretare i liberi progetti individuali. Ma, fatto ancor più peculiare del fenomeno in rassegna, nel novero dei fattori imputabili o associabili alla dismissione del calcolo economico determinato dall'operare del meccanismo redistributivo, si aggiunge un elemento ulteriore: l'incapacità di computare i cosiddetti "costi- opportunità", "ossia le perdite derivanti dal fatto che la redistribuzione e la protezione legislativa di interessi costituiti hanno impedito la creazione di ricchezza (non si riflette nemmeno sul fatto che il puro e semplice mantenimento per via di legge di una distribuzione data della ricchezza è di per sé una forma di redistribuzione)".⁸⁸

Trattasi di una sorta di mancata costituzione della ricchezza o, meglio, di una sua distruzione preventiva che, per il fatto stesso di poter sfuggire a qualsiasi tentativo di quantificazione o di computazione, è come se "tamquam non esset".

*La sua distruzione danneggia tanto i vincitori quanto i perdenti del gioco redistributivo.*⁸⁹

Conclusioni

L'analisi effettuata, avendo espresso importanti riserve e censure serrate nei confronti dell'ideologia assistenziale e delle correlate idee redistributive parrebbe, *ictu oculi*, decisamente schierata contro quelli che, generalmente, vengono intesi e percepiti come dei primari e fondamentali valori morali e civili, in quanto diretta espressione dei vincoli che dovrebbero permeare i rapporti sociali: cioè a dire, la solidarietà e l'assistenza.

Ma non è così. Al contrario, l'indagine condotta milita contro le interessate strumentalizzazioni e le ignobili mistificazioni a cui quei valori sono sottoposti: solidarietà ed assistenza, nel senso pieno e proprio del termine, non hanno nulla a che spartire con il solidarismo d'acatto e il buonismo truffaldino delle logiche redistributive! Nessun vero liberale, checché se ne dica, è, per partito preso, avverso alla solidarietà e all'assistenza: bisogna però chiarire cosa debba intendersi con quei due termini.

Giacché, se questi postulano, come di fatto accade attualmente, la concezione socialista per cui "... la disparità di mezzi fra i diversi membri di una società è un male in sé e dovrebbe essere più o meno radicalmente eliminata",⁹⁰ il liberale non può che condannarli senza indugio, in virtù delle ragioni, dei presupposti teorici e delle conseguenze pratiche cui la succitata concezione conduce e che sono stati or ora esaminati.

Ma se, al contrario, siffatte accezioni implicano l'idea che "... un uomo in condizioni di effettivo bisogno venga provvisto di mezzi

⁸⁸ A.M.Petroni, *Redistribuzione, ricchezza, libertà*, in "Biblioteca della libertà", 1996, XXXI, marzo- aprile, num.134, p. 66.

⁸⁹ A.M.Petroni, *Ibid.*, p. 66.

⁹⁰ B. de Jouvenel, *L'etica della redistribuzione*, p. 21.

di sussistenza, siano essi un reddito minimo nei giorni in cui non lavora o l'assistenza medica di base che egli non sarebbe in grado di pagare...⁹¹, il vero liberale non può fare altro che salutare favorevolmente e caldeggiare un tale programma.

Questa concezione, infatti, a differenza della prima, può essere anzitutto definita in termini "assoluti" di reddito o di ricchezza e non in termini "relazionali": ovvero "... ciò che costituisce un livello accettabile di reddito dipenderà solo dal livello medio di ricchezza in un paese o comunque nella comunità di riferimento".⁹² Non si sarebbe così esposti al ricatto di coalizioni politiche e di gruppi di pressione per i quali "anche in una società i cui membri più poveri guadagnino un milione di dollari all'anno, vi è spazio per la redistribuzione della ricchezza, dai più ricchi ai meno ricchi".⁹³

Per cui, un simile approccio ideale permetterebbe sì di aiutare quelle particolari categorie di persone che realmente siano state funestate dai colpi maligni del destino e abbiano effettivamente bisogno di aiuti e di assistenza; ma senza trascurare, laddove sia possibile, di agire in maniera tale da infondere in queste stesse persone la volontà di tornare ad essere indipendenti, di stimolarle affinché l'incentivo finanziario alla riabilitazione sia sempre presente e rinfocolato. Ovviamente, una siffatta concezione troncherebbe alla radice il nodo gordiano che avvince la distorta idea di solidarismo a quella delle politiche redistributive: non vi sarebbe di certo più spazio per chi persegue "... il fine di realizzare una maggior eguaglianza fra cittadini non migliorando le condizioni di chi si trova in fondo alla scala bensì impedendo a chi sta in alto di salire ancora".⁹⁴ D'altronde

*Assicurare un reddito minimo a tutti, o un livello sotto cui nessuno scenda quando non può provvedere a se stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è un compito necessario della Grande società in cui l'individuo non può più rivalersi sui membri del piccolo gruppo specifico in cui era nato.*⁹⁵

Ma se è giusto che "malati, vecchi, handicappati fisici e mentali, vedove e orfani e tutti coloro che non sono in grado di guadagnarsi da vivere in un'economia di mercato possono e devono venire aiutati da una società che abbia raggiunto un certo livello di benessere..."⁹⁶, è altrettanto giusto che in tutte le altre evenienze sia il mercato con le sue leggi a fornire e a procurare tutti i beni e i servizi di cui i consociati abbiano

⁹¹ B. de Jouvenel, *Ibid.*, p. 26.

⁹² A.M.Petroni, *Redistribuzione, ricchezza, libertà*, in "Biblioteca della libertà", 1996, XXXI, marzo- aprile, num.134, p. 59.

⁹³ A.M.Petroni, *Ibid.*, p. 59.

⁹⁴ A.M.Petroni, *Ibid.*, p. 69.

⁹⁵ F.A.Hayek *Mercato, giustizia sociale e solidarietà*, p.169.

⁹⁶ D.Antiseri, *E' lo statalismo a fare l'uomo ladro*, in "L'Uomo qualunque", 14 gennaio 1998, anno 2, n.1, p. 16.

bisogno. Con tutti i vantaggi, economici e morali, che ne conseguirebbero.

Bisognerebbe cioè acquisire finalmente consapevolezza che

... l'investitura politica, con il passare del tempo, è diventata soprattutto, e primariamente, «mandato a tassare»: cioè licenza che i cittadini (inconsapevoli) accordano ai governanti di manipolare i loro redditi, e dunque una ricchezza «privata», la quale, se accumulata nel rispetto della legge, dovrebbe essere invece intangibile.

È evidente infatti che su quanto una persona guadagna - vivendo in mezzo ai suoi concittadini, scambiando le sue prestazioni con loro e osservando le regole giuridiche del «mercato»- né i concittadini stessi né i detentori del potere possono vantare alcuna pretesa, fondata sul diritto naturale.⁹⁷

⁹⁷ Trattasi di un passo formulato da Gianfranco Miglio nella brillante prolusione al celebre scritto di Henry David Thoreau, “Disobbedienza Civile” e reperibile in G.Miglio, H.D. Thoreau, *Disobbedienza Civile*, p. 23.